Anno 1 — N.o 2 MONTEVIDEO-BUENOS AIRES, 16 Aprile 1930

M.S. 1894. 1900.

Studi Sociali

RIVISTA BIMENSILE DI LIBERO ESAME

Per la Redazione rivolgersi a:
LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141,
MONTEVIDEO (Uruguay)

Per l'Amministrazione rivolgersi a:
CARLO FONTANA, calle Perú 1537
BUENOS AIRES (Rep. Argentina)

EDITORIAL LA PROTESTA
BUENOS AIRES

ABBONAMENTI
Nella Repubblica Argentina: Un anno $ 2.—
Sei mesi " 1.25
Negli altri paesi: Un anno, dollari 2.—

Ogni copia, 10 centesimi per la Rep. Argentina
10 centesimi di dollaro per gli altri paesi

SOMMARIO:

Dove va il mondo? (LUIGI FABBRI).

La Rivoluzione Russa e il partito Comunista (HUGO TRENI).

Quel che dobbiamo fare. — Andiamo fra il popolo. (ERRICO MALATESTA).

"L'Art. 248". (L. F.).

Problemi teorici e tattici nella lotta quotidiana. (TORQUATO GOBBI).

Stati d'animo e convinzioni anarchiche (LUIGI FABBRI).

Rivista delle Riviste (CATILINA).

Bibliografia (CATILINA, HUGO TRENI e BIBLIOFILO).

Annunzi e note varie.

Dove va il mondo?

Quattro o cinque anni fa una rivista italiana d'avanguardia fece una inchiesta fra gli studiosi di questioni politiche e sociali, per sapere la loro opinione sul corso degli avvenimenti mondiali; e quell'inchiesta veniva sinteticamente espressa con la domanda: "dove va il mondo?".

Non ricordo piú nulla delle risposte, date a quella domanda. Ricordo solo che molti si limitarono a considerare il problema politicamente, per concludere che il mondo andava a destra oppure a sinistra; ma un attento lettore poteva dall'insieme conchiudere che in realtá nessuno ne sapeva nulla. Sono quasi certo che rileggendo oggi quelle risposte, piú di un loro autore dovrebbe rinnegarle per averle viste rotondamente smentite dagli avvenimenti successivi.

Rifacendoci oggi, senza esserne sollecitati da alcuno, la medesima domanda, non intendiamo affatto proporci da dilettanti di chiromanzia un rompicapo insolubile. Tante nostre previsioni passate, belle e brutte, sono fallite, da non essere affatto incoraggiati a farne delle altre. Eppure, come combattenti che partecipano alla lotta sociale non soltanto come spettatori, é nostro massimo interesse seguire il corso degli avvenimenti e studiarne i loro sbocchi probabili, per muoverci anche noi intelligentemente in mezzo ad essi, in modo che ogni movimento nostro risulti il piú efficace possibile a vantaggio della causa di libertá e di giustizia per la quale combattiamo.

Non altrimenti il pilota di una nave, e con esso tutti i naviganti che aspirano a giungere al porto desiderato é costretto a studiare il corso dei venti e delle correnti in mezzo a cui lo ha spinto la tempesta; e ció non soltanto teoricamente, ma praticamente, giorno per giorno, sia per non essere sommerso dalle onde, sia per non essere trascinato sugli scogli, sia per non esser sospinto dalla bufera nel senso opposto al punto di arrivo prefisso. E tanto piú si deve tener conto degli avvenimenti tempestosi in balía dei quali si naviga, quanto piú il porto cui si vuol giungere é in direzione contraria ai venti ed alle correnti predominanti.

I tempi della calma navigazione, sia pure contro corrente e quindi calma in modo relativo, sono passati. Non basta piú, quindi, una orientazione generica sulla quale camminare, lottando contro gli elementi avversi per l'impulso spontaneo di ciascun momento. La ragione deve sempre piú dominare gli impulsi, per utilizzarli e non per farsene trascinare inconsideratamente. E la ragione non puó attingere consiglio che dall'attento esame della situazione, quale essa si presenta di volta in volta nei suoi continui mutamenti, non per adagiarvisi supinamente, ma per padroneggiarla se favorevole e per contrastarla vittoriosamente se contraria.

Non é il caso oggi, di parlare di una situazione favorevole. Si puó dire che essa non ci é stata mai cosí contraria come in questo momento, poiché l'ingiustizia e la prepotenza tirannica non é soltanto il fatto della piccola minoranza padrona del potere e della ricchezza, come é stato sempre, ma anche di vaste correnti di masse, non soltanto passive ma anche attive, deviate contro il loro proprio interesse dalla influenza corruttrice del successo, ottenuto in questi ultimi tempi, attraverso la guerra e la reazione del dopoguerra, dal nefasto principio d'autoritá contro la libertá.

La caratteristica principale del momento storico che il mondo sta attraversando in questo momento ci sembra proprio questo: una enorme diminuzione dell'amore e del senso della libertá, una cresciuta sfiducia per questa, una tendenza sempre maggiore a credere risolvibili i piú ardui problemi ed anche i minori per atto d'autoritá, con la forza e la violenza. E ció non soltanto fra coloro che beneficiano, sul terreno político ed economico, dell'uso del potere, — il che sarebbe naturale, — ma anche, cosa mostruosa, fra coloro che tanto soffrono, impotenti, dell'uso ed abuso del potere altrui. Vaste collettivitá, — nazionali e internazionali, di classe e di partito, — guardano alla forza ed alla violenza non soltanto, (ció che sarebbe ragionevole ed é inevitabile per le masse sfruttate ed oppresse) come ad una necessitá di forza maggiore per la propria liberazione, ma anche come a mezzi di rappresaglia, di prepotenza e di dominazione.

* * *

Troppo lunge sarebbe studiare il manifestarsi di questa predisposizione psicologica nei vari fatti concreti politici e sociali. Piccole nazionalitá oppresse, che han lottato per decenni e qualcuna per secoli per liberare se stesse, divenute indipendenti per le sorti dell'ultima guerra, sono oggi ferocemente imperialiste e opprimono o tendono a opprimere minoranze di altre nazionalitá. Partiti ed uomini che hanno eroicamente lottato in passato per la libertá, giunti al potere sono i piú accaniti a soffocarla nelle catene e nel sangue, con l'adesione di notevoli frazioni del proletariato. Alcune classi proletarie, piú favorite dalla sorte nel loro paese, si rinserrano egoisticamente in questo, col piú cinico protezionismo contro l'immigrazione dei proletari degli altri paesi, in collaborazione coi loro dominatori e sfruttatori. E cosí via!

Se si guarda il proletariato nel suo complesso mondiale, mai esso é stato cosí debole od assente come ora, eccezion fatta di tre o quattro paesi in cui riesce ad avere una qualche influenza, esclusivamente e superficialmente politica, a causa di circostanze esteriori del tutto particolari. La macchia d'olio del fascismo si allarga nel mondo nelle forme dittatoriali piú diverse, in ambedue gli emisferi. Si va sempre piú accentuando la dittatura onnipotente della plutocrazia internazionale, al di sopra delle frontiere, su tutti i paesi. Crescono gli appetiti imperialisti dei varii Stati, territoriali e coloniali. Malgrado tutti i convegni e conferenze interstatali, — che hanno l'unico scopo evidente di guadagnar tempo, volendo ciascun Stato mettersi in condizione di far la guerra con maggiori probabilitá di successo, — la guerra diventa sempre piú probabile e piú vicina.

Alla domanda: "dove va il mondo?" ben si potrebbe rispondere che esso va verso il suicidio dell'umanitá o, che poi é la stessa cosa, verso il suo rimbarbarimento, verso la piú spaventosa schiavitú delle grandi masse, verso l'annientamento del pensiero libero, verso il trionfo piú esoso della tirannide della spada, del danaro e della menzogna saldamente uniti per schiacciare sotto il suo tallone di ferro tutti i popoli della terra. Se dalla traiettoria d'un corpo in movimento si puó prevedere il punto in cui andrá a cadere, tale appare il punto d'arrivo degli avvenimenti sociali odierni, dato il loro attuale orientamento.

Per fortuna, peró, le leggi che regolano il movimento sociale in cui la volontá umana ha cosí larga parte determinante, — tanto che é erroneo il chiamarle leggi, in quanto esse sono soggette a continue violazioni che le annullano, — non sono affatto come le leggi del tutto fatali che regolano la materia inerte. Nel campo sociale non v'é abisso, sul cui pendío non sia possibile un arresto, per l'intervento della volontá, — volontá collettiva di masse, talvolta volontá di minoranze, e perfino, per quanto rarissimamente, volontá individuali. Riprendendo il paragone che facevamo all'inizio, non di rado una nave che venti e correnti trascinano con forza irresistibile verso scogli di morte, all'improvviso per lo sforzo unanime dei navigatori riesce a cambiare la rotta, sfuggire al pericolo e riprendere il largo verso il porto agognato. Inoltre nel gioco molteplice degli interessi delle tendenze e delle volontá umane, nella varietá dei contrasti, ecc. non v'é mai una divisione netta tra le forze, né una saldatura completa in ciascuna di queste. Le spaventose conseguenze delle tendenze disastrose che piú sopra abbiamo segnalato non minacciano soltanto una classe, ma insieme forti frazioni della classe opposta; vi sono forti interessi contingenti políticí ed economici delle stesse classi dirigenti di alcuni paesi, che possono essere danneggiati dall'aggravarsi delle tendenze perniciose suddette, e spingerle quindi ad un certo punto ad opporvisi. Ci sembra che il gioco di tali interessi sia quello che, per esempio, determina attualmente nel seno stesso delle classi dirigenti o a queste infeudate o alleate, il fe-

nomeno delle resistenze democratiche sul terreno statale contro il progredire eccessivo per alcuni interessi e per certe posizioni acquisite, dall'imperialismo fascista e dittatoriale.

* * *

Nell'attimo fuggente che passa ci sembra di assistere a un momento di sosta della reazione, nel suo cammino che abbiamo più sopra osservato. E' cosa quasi impercettibile, che da un momento all'altro può essere annullato e superato da un nuovo balzo felino delle forze di regresso, — le quali, non dimentichiamolo, possono avanzare anche ammantandosi di colori democratici e perfino rivoluzionari.

Pure anche l'istante di sosta può avere una certa importanza, a patto di non riporvi su alcuna propria illusione. La caduta della dittatura in Spagna é, per esempio, uno dei segni di tale sosta, che non può non aver rallegrato tutti gli amanti della libertá. Ma più i giorni passano più il beneficio di quella caduta diminuisce e svapora; e sparirá del tutto, se il popolo spagnuolo non ricchera per tempo un solido cuneo nella fessura che quella caduta aveva lasciato aperta nel regime monarchico del paese. Quel po' di resistenza che oppongono le frazioni democratiche e social-democratiche alla pressione fascista (interna assai più che esterna) in Inghilterra, Germania e Francia, può essere obiettivamente considerata un vantaggio; ma esso sará nullo e inconcludente, e presto il fascismo riprenderá quivi la sua marcia, — come segni non dubbi preannunciano, — se il proletariato rivoluzionario non profitterá dell'istante di sosta determinato dalla discordia delle classi dirigenti, per farsi avanti con la sua forza autonoma, controarrestare definitivamente la reazione, e riprendere il cammino verso l'avvenire di una libertá sempre più ampia e più reale.

Dove andrá dunque il mondo?

La risposta puó sembrare orgogliosa; pure la più vera é questa: il mondo andrá dove noi vorremo, se per **noi** s'intenda non le sole nostre modeste persone, ma tutti quanti insieme a noi, in tutti i paesi e in tutte le frazioni del proletariato, in tutti i partiti e in tutti i gruppi d'avanguardia, esprimeremo coi fatti la nostra volontá, sviluppando il maggiore spirito d'unione e mantenendo costantemente questa unione, mossa dalla volontá, sul terreno della libertá; senza farci cioé trascinare dalla fretta di facili successi per le vie traditrici dell'autoritá. Occorre peró che tutte le volontá singole e collettive siano sempre vigili, per intervenire coi fatti più concreti nella storia che sta divenendo giorno per giorno, ora per ora.

Tutto ció é indubbiamente possibile: non appartiene al mondo dell'utopia né a quello di un lontano avvenire. Puó esser tradotto in realtá anche oggi, se lo si voglia. Ma se questa volontá — fatta di pensiero e d'azione — manchi, e finché tutto si limiti a un debole desiderio che s'appaghi di sogni e di parole, non illudiamoci: il quadro pessimista che ho tracciato all'inizio di questo scritto, esso solo sará la realtá di domani, che ci farà meritare la maledizione dei nostri figli e dei nostri nepoti.

Luigi FABBRI

Il compagno Fabbri rivolge appello ai vecchi compagni che han conservato vecchie raccolte di giornali, per avere in prestito, — con promessa di tutto restituire al più presto, — delle pubblicazioni anarchiche anteriori al 1900, uscite sia in Italia che all'estero. Fra l'altro egli desidererebbe, sia pure per pochi giorni, il numero unico "L'Anarchia", edito a Londra da Malatesta nella seconda metá del 1896. Egli fa ricerca inoltre dei periodici "La Questione Sociale" di Firenze (1884-85) e "L'Agitazione" di Ancona (1897-98), non importa se in numeri separati. Quelli che hanno qualche cosa d'altro, possono scrivere a Fabbri dicendogli ció di cui sono in possesso.

Rivolgersi a: LUIGI FABBRI, Casilla de Correo 141, MONTEVIDEO (R. O. dell'Uruguay).

La Rivoluzione russa e il Partito Comunista

Nel 1917 scoppia la rivoluzione in Russia. E' la rinascita di tutte le speranze soffocate da tre anni di guerra mondiale; é l'inizio di un vasto periodo rivoluzionario in tutta l'Europa.

La fine del vecchio mondo borghese pareva ormai essere incominciata. Tutti guardavano alla Russia, a quest'immenso popolo che, spezzate le sue catene si era messo alla testa di tutto il movimento di rinnovazione che stava maturando nel mondo. Certo, la lotta che dovette sostenere il popolo russo per la conquista della libertá e l'edificazione di un più grande benessere per tutti fu estremamente dura. Ma tutti andavano alla lotta con gioia e si sacrificavano perché avevano fiducia nella Rivoluzione, la quale allora era ancora l'espressione di un sentimento e di un bisogno unanime.

Peró, via via che la rivoluzione si affermava, un partito profittatore cercava di accaparrarsela, di farsene una cosa esclusivamente propria, alla quale tutti gli altri non avrebbero avuto altro diritto e dovere che quello di ubbidire, di sottomettersi. Infatti da allora comincia la sfigurazione della rivoluzione da parte del partito Comunista che assume il potere e, come governo, pretese di essere l'unica e sola guida delle masse rivoluzionarie.

Indubbiamente per gli uomini che assumono il governo di un paese in rivoluzione, la vera rivoluzione comincia ed anche finisce con l'avvenimento che li porta al potere; e così, per essi chiunque si oppone ai loro voleri diviene un "nemico della rivoluzione", come fu il caso degli anarchici e di tutti gli elementi rivoluzionari di sinistra che in Russia avrebbero voluto spingere la Rivoluzione alle sue conclusioni estreme.

Ho detto che la sfigurazione della rivoluzione incominció con la monopolizzazione della rivoluzione da parte di un partito. Peró é estremamente difficile dividere nei suoi elementi un movimento della vastitá di quello della Rivoluzione russa, perché nella valutazione dei fatti entra il concetto che ognuno ha o puó avere della rivoluzione stessa, della parabola che deve seguire la sua evoluzione e dello scopo stesso che si pretende con essa di raggiungere. Né si deve dimenticare che, in una rivoluzione, gli avvenimenti si concatenano in tale maniera che quasi sempre gli uni sono una diretta conseguenza di altri, ed un primo errore é la causa di moltissimi altri susseguenti.

Leone Trotzky, in una raccolta di scritti e discorsi (giá tradotta in varie lingue) che risalgono al 1927-28,(1) cioé al periodo più acuto delle discussioni avvenute in seno al partito comunista sulla rivoluzione permanente o sulla realizzazione del socialismo in un solo paese (Trotzky-Stalin), criticando la frazione comunista che attualmente detiene il potere in Russia, riconosce lui pure che la Rivoluzione é stata ormai tradita, sfigurata. Egli afferma che la sfigurazione russa incominció, ma solo per opera del gruppo suo avversario (quello di Stalin), quando questo si impadroní del potere dopo la morte di Lenin.

Invece noi anarchici la denunciammo molto prima, questa sfigurazione della rivoluzione: fin dal 1920; e un anno dopo, nel 1921, la famosa opposizione operaia russa, guidata dalla Kollontai, la denunció essa pure con una molto nota dichiarazione indirizzata a tutti i delegati del X Congresso Panrusso del Partito Comunista proprio quando Lenin viveva e prendeva ancora parte attivissima se non preponderante in tutta l'azione del Partito, e mentre Trotzky era ancora onnipossente e si scagliava con violenza — come lui sa essere violento — contro tutti gli oppositori, accusandoli d'essere dei sabottatori, dei briganti, e peggio ancora. Ma in quel tempo era lui che comandava, e tutto andava bene!

Ora non più. Nella introduzione del suo libro. "La Rivoluzione sfigurata" Trotzki afferma che "la rivoluzione di ottobre viene divisa dalla malattia e dalla morte di Lenin in due periodi che si differenziano sempre più l'uno dall'altro a misura che noi ci allontaniamo da quelli. Il primo periodo fu l'epoca della conquista del potere, della istituzione ed affermazione della dittatura del proletariato, della sua difesa militare, degli atti essenziali a cui dovette ricorrere per determinare la sua via.

"L'insieme del Partito aveva coscienza, in quel momento, di essere il pilastro della dittatura del proletariato; ed é in questa coscienza che trovava la sua sicurezza interna.

"Il secondo periodo é caratterizzato da un dualismo sempre in aumento fra il potere ed il paese. Il proletariato che conquistó il potere in ottobre (1917), in seguito ad una serie di cause materiali e morali, d'ordine interno ed esterno, viene scartato e rigettato in un piano inferiore. Al suo fianco dietro di lui, qualche volta anche davanti a lui, si levano altri elementi, altri strati sociali, frazioni di altre classi che accaparrano buona parte, se non del potere, almeno d'una influenza decisiva su di questo".

La divisione in due tempi fatta dal Trotzki non é del tutto erronea. Quello che, almeno secondo noi, é sbagliato, e più ancora arbitrario, é il momento fissato da Trotzky come frontiera fra l'un periodo e l'altro: la malattia e la morte di Lenin.

Il secondo tempo della rivoluzione Russa mi sembrerebbe più esatto farlo cominciare se non proprio dalla presa del potere da parte dei bolscevichi (il che sarebbe a rigore più preciso e più giusto), dallo schiacciamento del movimento insurrezionale dei contadini rivoluzionari dell'Ukraina, con l'affogamento nel sangue del movimento rivoluzionario Machnovista (1920-21), dal massacro dei rivoluzionarii insorti a Kronstad (febbraio 1921) che avevano rialzata la bandiera dei veri Sovieti, soffocati e sfigurati essi pure dal potere comunista, presentando un programma che ora Trotzky stesso fa in gran parte suo. Eppure fu proprio Trotzky il massacratore di Kronstad; fu lui ad annegare nel sangue ogni anelito di libertá che ancora vibrava tra le masse rivoluzionarie. E fu solo dopo questo massacro, dopo questo schiacciamento di forze rivoluzionarie vive e feconde, che al governo bolscevico fu possibile fare uno dei più grandi passi indietro, con l'instaurazione della "Nep" (Nuova Politica Economica), cioé con la più grande concessione fatta agli speculatori ed alla borghesia. Che questa ritirata strategica, come la chiamó Lenin stesso, sia avvenuta proprio allorquando ogni spirito rivoluzionario venne spezzato nelle masse, é abbastanza sintomatico.

Poi venne tutto quello che doveva logicamente avvenire. La frazione Stalinista, ora al potere in Russia, non é che la logica, inevitabile continuazione della parabola discendente iniziata da Lenin e Trotzky e, checché se ne dica, anche la continuazione delle forme e metodi in uso allora. Solo che, attualmente, la sfigurazione é ormai tale che la Rivoluzione, malgrado ogni migliore volontá, é quasi irriconoscibile per tutti ,— perfino agli occhi di Trotzky stesso! E' talmente vero che la sfigurazione della Rivoluzione russa incominció prima della morte di Lenin, che Trotzky é obbligato a scrivere nel libro più sopra citato:

"Non occorre dire che il primo periodo medesimo (1917-23) non é omogeneo da un capo all'altro. Ivi pure non ci furono solamente dei movimenti in avanti, ma dei rinculi. Anche allora la Rivoluzione fece importanti concessioni: da una parte alla classe contadina, dall'altra alla borghesia mondiale. Brest-Litowsky fu il primo rinculo della rivoluzione vittoriosa. Dopo, questa riprese la sua marcia in avanti. La politica delle concessioni commerciali e industriali, per quanto modesti ne fossero i risultati pratici, costituirono anche essi in principio una vera manovra di rinculo. Nonostante, la più grande ritirata fu fatta, in modo generale, con la nuova politica economica (la "Nep"). Ristabilendo il mercato, la Nep ha, con questo solo fatto, ricreate delle condizioni suscettibili di far rivivere la piccola borghesia e di convertire certi elementi suoi e dei suoi gruppi in media borghesia".

E' dunque giá col 1921, con l'istaurazione della Nep che fu possibile il formarsi, l'instaurarsi di una nuova borghesia. Borghesia che andó naturalmente sempre più affermandosi e solidificandosi, dietro la spinta degli stessi uomini del governo russo che, come Bukarin, invitarono i contadini ad "arricchirsi" (1925). Allora, se tutto questo é vero, perché Trotzky, pigliandosela con gli anarchici, attribuendo ad essi come sempre pensieri ed idee non loro, scrive: "L'asserzione degli anarchici o degli anarcheggianti, che l'U. R. S. S. sarebbe giá un paese borghese non puó essere meglio contradetta che dall'attitudine del-

---

(1) La Révolution desfigurée, par León Trotzky. — Edit. Rieder, Parigi 1929.

la borghesia stessa, interna e straniera, su questo soggetto?"

Gli anarchici non dicono che la Russia attuale sia un paese borghese, ma solo che é sulla via per diventarlo, se non si lascerá libero corso e sviluppo agli elementi rivoluzionari, che invece attualmente, — come giá fin da quando Trotzky era al potere, — sono perseguitati, arrestati, imprigionati, deportati e qualche volta ammazzati.

Quello che noi anarchici abbiamo piú volte affermato, non é che la Russia sia borghese, ma che la rivoluzione vi é ormai strangolata dalle mani di quegli uomini stessi che pretendevano esserne le guide, mentre invece non fecero che mutarsi, dopo la propria andata al potere "in un nuovo strato sociale di conservatori, intimamente convinti che la rivoluzione, avendoli elevati ai primi ranghi, per questo solo fatto aveva adempita la sua missione". Orbene, la formazione di questi nuovi strati sociali conservatori, noi non la denunciamo soltanto ora, quando questi sono diventati onnipossenti e non lasciano piú respiro alla rivoluzione e la cosa getta la delusione e lo scoraggiamento in tutto il movimento rivoluzionario mondiale; noi la denunciammo fin da quando questi strati stavano appena formandosi ed era ancora facile l'abbatterli. Del resto é per questa nostra critica che noi fummo combattuti dai bolscevichi, e lo siamo ora piú che mai.

Tutta la documentazione personale apportataci dal Trotzky a noi non insegna nulla di nuovo; solo essa viene a riconfermare quanto noi abbiamo detto tante volte. Ma viene con troppo ritardo, perché essa possa esser benefica allo sviluppo degli avvenimenti. Si puó dire che Trotzky é stato ora colpito dal sasso lanciato dalla sua stessa fionda, essendo stato lui tra i primi a sentenziare che "chi combatte il governo bolscevico, combatte la Rivoluzione".

Certo, fra tutti gli elementi dell'opposizione comunista Russa di questi ultimi quattro o cinque anni, fra i piú conosciuti almeno (Zinovieff, Kameneff, Radek, ecc.) Trotzky é quello che non ha abdicato alle proprie idee per mantenere un posto; ed ha dimostrato in tutto il suo atteggiamento abbastanza coraggio da diventarci un po' simpatico, come del resto ci sono simpatici tutti i colpiti per l'affermazione sincera delle loro idee con una intenzione di progresso e di benessere collettivo, anche se queste loro idee non collimano perfettamente con le nostre. Ma accusando, cosí com'egli fa, della sfigurazione della Rivoluzione soltanto una parte, cioé la frazione del partito bolscevico avversa alla sua, Leone Trotzky anche con ció aggiunge un nuovo errore ai molti suoi altri passati non poco gravi, poiché snatura la portata degli avvenimenti. Con ció egli non diminuisce punto la parte di responsabilitá che gli spetta nello strangolamento della Rivoluzione in Russia, di cui é responsabile in solido tutto il Partito Comunista.

Hugo TRENI

Quel che dobbiamo fare

Fin da quando l'anarchismo é apparso nell'agone sociale a dichiarare guerra a morte al principio di autoritá, il bisogno della propaganda e dell'azione anarchica é stato certamente sempre grande ed urgente, poiché sempre grandi sono state le sofferenze morali e materiali che l'autoritá infligge al popolo e sempre urgente é stata la necessitá del rimedio.

Vi sono peró dei momenti storici in cui il bisogno di combattere contro l'oppressione é piú grande che mai, come piú grande che mai é il dovere di attivitá in coloro che credono conoscere la via per la quale l'umanitá deve giungere alla sua redenzione.

E tale é senza dubbio il momento presente.

Un vento di reazione spira dappertutto. In Italia le cosidette libertá elementari che con tanti sacrifizii e tanto sangue furono conquistate dai nostri padri, e che mai del resto sono state molto seria cosa, sono sfacciatamente violate e continuamente minacciate di totale soppressione. (1).

In Francia, gran massa di popolo, disillusa delle speranze che aveva messe nella repubblica, stomacata dallo spettacolo di debolezza, di corruzione, di tradimento dato dagli uomini che sono stati al potere durante il periodo repubblicano, si getta nelle braccia della peggiore reazione, la clerico-militare.

In Inghilterra, salvo poche onorevoli eccezioni, il popolo, letteralmente ubbriacato dalla piú bassa specie di boria nazionale, dimentica la lotta per la libertá che lo ha fatto glorioso e civile, dimentica la difesa dei suoi interessi economici, calpesta ogni ideale di giustizia, di diritto, di civiltá, e si abbandona in massa a sconce baldorie per la gioia di sapere oppresso, in dieci contro uno, e per conto esclusivo di avidi capitalisti, un popolo che lotta eroicamente per la sua indipendenza (2). E lo stesso avviene negli Stati Uniti d'America, dove la democrazia si va trasformando in Impero, ed il nefasto spirito militaresco, ignoto o disprezzato fino a pochi anni or sono, si va impossessando dell'animo popolare.

Si ritorna indietro. Sembrerebbe che tutte le lotte passate siano state inutili e che l'umanitá sia costretta a dibattersi continuamente per emanciparsi dagli stessi pregiudizii, per conquistare le stesse illusorie riforme, le quali, dopo un periodo di trionfo e di esperimento piú o meno felice, svaniscono, per ricacciare il popolo nelle condizioni di prima.

Si riproducono le situazioni passate. Bisogna perció ritornare, nella sostanza come nella forma, alle lotte del passato?

Cosí sembrano credere i varii partiti socialisti non anarchici, i quali, di fronte alla minacciante reazione, mettono da parte la lotta di classe, si uniscono ai partiti borghesi liberali, rimandano a piú tardi, a dopo assicurata la "libertá", la lotta per il socialismo; cessano insomma praticamente di essere socialisti e si trasformano in semplici partiti politici di opposizione. Se questo metodo prevalesse, quale sarebbe la conseguenza?

I nostri padri conquistarono una certa dose di libertá e sperarono che essa basterebbe a produrre lo sviluppo graduale, progressivo, sicuro della civiltá. E dopo anni di sterile esistenza, queste libertá sono minacciate, sono presso a sparire.

Il dominio dei preti era stato abbattuto, e la parte piú illuminata, piú energica del popolo, quella che fa la storia, sbarazzatasi delle credenze, almeno le piú grossolane, della religione, considerava il clericalismo come nemico del progresso, come nemico del popolo: ed oggi il clericalismo risorge minaccioso e potente.

Lo spirito militare sembrava soffocato dalla scienza, dall'industria, dal commercio, nonché dal propagarsi degl'ideali di giustizia e del sentimento di solidarietá umana; e questa atavica tendenza alle violenze brutali, alle gioie feroci della conquista e dell'oppressione riappare oggi in tutta la sua bruttezza nelle nazioni piú civili del mondo, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti.

Se si ritorna a lottare, come fecero i nostri padri, per le libertá formali, per l'anticlericalismo dottrinale, per l'umanitarismo astratto, anche ammettendo che si ottenga vittoria, non si ritornerá poi di nuovo alla posizione attuale, per ricominciare ancora una volta e sempre le stesse lotte per gli stessi illusorii risultati? (3)

Permanendo le stesse cause del male, ed opponendovi gli stessi rimedii, non si avran sempre le stesse conseguenze?

Il gran merito del socialismo é appunto quello di avere scoperto la vacuitá delle libertá politiche, la poca solidità dei progressi morali, quando quelle e questi non sono accompagnati da sostanziali trasformazioni economiche. Quello che oggi avviene era giá stato preveduto dai socialisti; ed invece di servire come ragione o pretesto per abbandonare la pura dottrina socialista, dovrebbe essere apprezzato come la prova sperimentale della dottrina stessa, e servire come incoraggiamento a perseverare nella via del socialismo.

Non avevamo detto le mille volte, noi socialisti di tutte le scuole, che le libertá politiche, conquistatesi col sangue del popolo, ma per conto e nell'interesse dei borghesi, sarebbero rispettate solo dove, e fino a quando i lavoratori non mostrerebbero l'intenzione di servirsene per la loro emancipazione?

Non avevamo detto che il clericalismo non sarebbe definitivamente debellato e risorgerebbe continuamente dalle sue ceneri fino a quando i preti troverebbero una popolazione senza speranza di felicitá su questa terra, da ingannare consolandola colle vane promesse della religione?

Non avevamo detto che una societá fondata sulla lotta tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, per la conquista del pane, doveva finire coll'apoteosi del soldato?

Ed ora che tutto questo si verifica come il risultato necessario di un calcolo matematico, dovrebbero i socialisti rinnegare i principii e diventare dei semplici repubblicani; dei semplici liberali, al servizio di quella frazione della borghesia, che non ricevendo una parte soddisfacente delle spoglie dei lavoratori, si dichiara liberale, repubblicana e magari rivoluzionaria!

Questo significherebbe rinunziare a tutti i progressi del pensiero moderno nel campo della sociologia e ritornare alle condizioni di prima del 1848, quando i lavoratori erano degli strumenti di borghesi e con la causa dei borghesi confondevano la causa loro.

E' quello che ora stan facendo i socialisti democratici.

Ai socialisti-anarchici dunque, che soli oggi difendono intransigentemente il socialismo, ad essi che rappresentano gl'interessi dei lavoratori in lotta contro tutte le classi parassitarie, ad essi che lottano per la sparizione radicale della borghesia come classe e per la trasformazione di tutti gli uomini in lavoratori utili, ad essi che considerano come nemici tutti coloro che vogliono conservare anche la minima traccia di sfruttamento e di oppressione, spetta il compito di tener bene alta la bandiera, che i cosidetti socialisti democratici han piegata innanzi ai borghesi in cambio di qualche risultato elettorale e parlamentare. Agli anarchici spetta, restando fermamente e strettamente fedeli al loro programma, salvare l'avvenire del socialismo, che é la speranza e la salvezza della civiltá.

Né per far questo occorre appartarsi dalla vita reale e restare inerti nella contemplazione dell'ideale. Ben al contrario.

L'umanitá cammina gradualmente, per via evolutiva, anche quando é commossa dalle piú intense tempeste rivoluzionarie: e noi dobbiamo favorire tutti i progressi materiali e morali.

Infiniti e svariati sono i fattori che determinano la vita sociale e noi non possiamo disinteressarci di nessuno di essi; ogni alleggerimento dell'oppressione economica e politica, anche se transitorio, é un bene; le libertá possono servire di utile strumento a maggiori conquiste, facilitare la propaganda e la preparazione dell'avvenire; ed é certamente tattica buona il profittare delle querele intestine che esistono nel campo avversario e servirsi del nemico meno pericoloso o meno immediato per aver la forza di abbattere il nemico peggiore.

Ma tutto questo deve esser fatto con criterio socialista ed anarchico, senza mai dimenticare i proprii scopi, senza mai prendere per amico chi in un dato momento puó trovarsi a combattere al nostro fianco, senza mai riconoscere le istituzioni che si vogliono distruggere né entrare a farne parte.

Ché se il fatto che l'evoluzione é necessariamente graduale e che ogni anche minima azione produce i suoi effetti proporzionali in bene od in male, dovesse servire come pretesto a pusillanimi dedizioni e trasformare per esempio i socialisti in repubblicani ed indurre i repubblicani a sparger lagrime ipocrite sulla tomba di un re, come é avvenuto recentemente in Italia, allora l'evoluzione sarebbe rallentata e sviata ed i cosiddetti partiti di progresso farebbero semplicemente il giuoco della reazione.

* * *

Noi dobbiamo lottare sempre per l'emancipazione integrale, per l'attuazione del nostro programma tutto intero; e cosí lottando, avvantaggiarci di tutte le vittorie parziali, di tutto quel tanto di libertá e di benessere che si riesce a strappare al nemico e che é ben un passo verso una piú grande vittoria, ma solo quando é strappato per azione diretta di popolo e preso come spoglia di guerra, senza gratitudine verso chi ha ceduto per forza una parte di quello che ha usurpato, e sempre pretendendo di piú.

Solo quando il popolo ha conquistato da sé qualche cosa e resta vigile custode delle sue conquiste, solo quando esso sa che se non é soddisfatto deve da sé stesso pretendere e prendere quello che gli manca, solo allora esso cesserá dallo affidarsi a questo o quel partito borghese, in cerca di quel benessere che mai avrá dai suoi oppressori di qualsiasi colore; solo allora saranno impossibili quei ricorsi che oggi confondono e fan retrocedere i socialisti non abbastanza socialisti; solo allora i lavoratori fatti avvertiti dall'esperienza che tutte le riforme finiscono in nulla, invece di tornare indietro, si decideranno ad abbattere la causa fondamentale che produce i mali sociali e sterilizza ogni progresso: la proprietá individuale e lo Stato.

Cosí, e non giá entrando nei parlamenti e nei ministeri, si prepara il futuro; ed é cosí pure che si possono ottenere, se é vero che valgono qualche cosa, quelle concessioni parziali, la cui speranza inganna tanti, e che i governi ed i padroni non fanno mai se non per paura di essere obbligati a concedere di piú.

* * *

Costretti a star lontani dal nostro paese d'origine, che é quello in cui potremmo con piú efficacia esercitare l'opera nostra, non vogliamo restare inerti, e ci proponiamo, ora che é tanto necessaria una intensa propaganda degl'ideali e dei metodi anarchici, di pubblicare un nuovo periodico.

Quando vi sono degli anarchici che all'ideale sacrificano eroicamente la vita, noi avremmo vergogna di non portare alla causa un contributo almeno modesto; ed il contributo che ora possiamo dare si é di spiegare al popolo il perché di cosí magnanimi sacrifizii e fare in modo che il martirio non resti sterile e si realizzi al piú presto la parola, la speranza del martire.

Certo esistono altri periodici in lingua italiana che rappresentano degnamente l'idea anarchica, e forse sarebbe meglio il concentrare le forze a sostegno loro. Peró, il fatto, deplorevole ma bene accertato, si é che non si fanno per un organo lontano quei sacrificii che si fanno per uno vicino, e che l'esistenza di molti periodici, anche se stentano a vivere, fa piú

---

(1) Questo nel 1900, al qual anno risale lo scritto. Ora é noto che la soppressione delle pubbliche libertá é in Italia completa ed assoluta. (N. d. R.).

(2) Si allude alla guerra imperialista dell'Inghilterra, di allora, contro i Boeri nel Sud Africa (N. d. R.).

(3) Si noti come queste osservazioni potrebbero essere ripetute per coloro che nei paesi precipitati nel regime dittatoriale, democratici e social-democratici, si agitano pel ritorno ai regimi liberali borghesi anteriori. (N. d. R).

propaganda e suscita più attività e più iniziative di quello che possano fare uno o pochi, anche se in floride condizioni.

Perciò noi ci decidiamo al tentativo, e facciamo appello al concorso, morale, letterario e finanziario dei compagni perché esso riesca.

Errico MALATESTA

(Circolare annunziante l'uscita del periodico socialista-anarchico "L'Internazionale", in Londra sulla fine del 1900). 12/1—5/5 1901

Andiamo fra il popolo

Confessiamolo subito: gli anarchici non si sono mostrati all'altezza della situazione.

Se si toglie il moto di Carrara che ha dato prova sì del loro coraggio e della loro devozione alla causa, ma anche dell'insufficienza della loro organizzazione, appena si sarebbe parlato degli anarchici in tanto commuoversi di popolo in Sicilia ed in altre parti d'Italia.

Dopo aver tanto gridato di rivoluzione, la rivoluzione arriva, e noi siamo stati disorientati e siam restati presso che inerti.

Può essere doloroso il confessarlo, ma il tacerlo e nasconderlo sarebbe tradire la causa, e continuare negli errori che ci han condotti a questo punto.

E' tempo di ravvederci!

La causa principale, secondo noi, di questa nostra decadenza è l'isolamento in cui quasi dappertutto siamo caduti.

Per un complesso di cause, che ora sarebbe troppo lungo esaminare, gli anarchici, dopo la dissoluzione dell'Internazionale, perdettero il contatto delle masse e si andettero man mano riducendo in piccoli gruppi, occupati solo a discutere eternamente e, purtroppo! a dilaniarsi tra loro, o tutt'al più a fare un po' di guerra ai socialisti legalitarii.

Contro questo stato di cose si è tentato più volte di reagire con più o meno successo. Ma quando si credeva di poter infine ricominciare un lavoro serio ed a larga base, ecco che venner fuori alcuni compagni i quali, per una malintesa intransigenza, elevarono l'isolamento a principio, e secondati dall'indolenza e dalla timidezza di tanti, che trovavano in quella "teoria" una comoda scusa per non far nulla e non correre nessun rischio, riuscirono a ricacciarci nell'impotenza.

Per opera di quei compagni, molti dei quali, ci compiacciamo di riconoscerlo, sono pur animati dalle migliori intenzioni, il lavoro di propaganda e di organizzazione è diventato una cosa impossibile.

Volete entrare in un'associazione operaia? Maledizione! quell'associazione ha un presidente, ha degli statuti, non giura per il verbo anarchico: ogni buon anarchico se ne deve tener lontano come dalla peste.

Volete fondare un'associazione di lavoratori per abituarli a lottare solidariamente contro i padroni? Tradimento! un buon anarchico non deve associarsi che con anarchici convinti, vale a dire deve star sempre cogli stessi compagni, e se vuol fondare associazioni, non può che dar nomi diversi a un gruppo, composto sempre dalla stessa gente.

Cercate di organizzare e sostenere scioperi? Mistificazioni, palliativi!

Tentate manifestazioni ed agitazioni popolari? Pagliacciate!

Insomma tutto quello che è permesso di fare per la propaganda si è qualche conferenza, dove il pubblico non viene se non è attirato dalle doti eccezionali di un oratore, qualche stampato, che è letto sempre dallo stesso circolo di gente; e la propaganda da uomo a uomo, se sapete trovar chi vi ascolti. E con questo un gran vociare di rivoluzione: — rivoluzione che, predicata così, diventa come il paradiso dei cattolici, una promessa di lá di venire, che vi addormenta in un'inerzia beata fino a che ci credete, e vi lascia scettici ed egoisti, quando la fede vi sfugge.

Ed intanto intorno a noi il popolo si agita e segue altre correnti; ed i socialisti legalitari ci vincon la mano ed hanno spesso successi, anche in quei paesi dove come in Italia, il socialismo è stato per la prima volta bandito e popolarizzato da noi, e dove noi vantiamo non ingloriose tradizioni di lotte e di sacrifici sostenuti con costanza e fierezza.

Questa è una tattica micidiale che equivale al suicidio. La rivoluzione non si fa in quattro gatti. Degl'individui e dei gruppi isolati possono fare un po' di propaganda; dei colpi audaci, delle bombe e simili cose, se fatte con retto criterio (il che purtroppo non è sempre il caso) possono attirare l'attenzione pubblica sui mali dei lavoratori e sulle nostre idee, possono darci l'aureola di vendicatori del popolo, possono sbarazzarci di qualche ostacolo potente; ma la rivoluzione non si fa che quando il popolo scende in piazza. E se noi vogliamo farla bisogna che attiriamo a noi la folla, quanto più folla è possibile.

* * *

Ed è anche, questa tattica dell'isolamento, contraria ai nostri principii ed allo scopo che ci proponiamo.

La rivoluzione, come noi la vogliamo, deve essere il cominciamento della partecipazione attiva, diretta, vera delle masse, cioé di tutti, alla organizzazione ed alla gerenza della vita sociale. Se per impossibile, la rivoluzione potesse esser fatta da noi soli, non sarebbe la rivoluzione anarchica, poiché allora saremmo i padroni noi ed il popolo, disorganizzato e quindi impotente ed incosciente, spetterebbe gli ordini nostri. Ed allora tutta l'anarchia si ridurrebbe ad una vana dichiarazione di principii, mentre in pratica sarebbe sempre una piccola frazione che si servirebbe delle forze cieche della massa incoscientе e sommessa per imporre le proprie idee: — e questo è l'essenza stessa dell'autorità.

Figuriamoci che domani con un colpo di mano potessimo, da noi soli, senza il concorso delle masse, sconfiggere il governo e restare padroni della situazione. Le masse che non avrebbero preso parte alla lotta e non avrebbero esperimentata la potenza delle loro forze applaudirebbero ai vincitori e resterebbero inerti ad attendere che noi dessimo loro tutto il benessere che loro promettiamo.

Che cosa faremmo noi? O assumere di fatto se non di diritto, la dittatura, il che vorrebbe dire riconoscere l'inattuabilità delle nostre idee antigovernative e dichiararsi sconfitti in quanto anarchici o fare "per viltade il gran rifiuto"; ritirarci protestando il nostro sacro orrore del nostro comando, e lasciare che il comando lo prendano i nostri avversari.

Fu così che avvenne per ragioni del resto alquanto diverse agli anarchici spagnuoli nei moti del 1873. Per un concorso di circostanze, si trovarono padroni della situazione in varie città, come per es. in S. Lucar de Barrameda e Cordova: il popolo non faceva nulla da sé ed aspettava che qualcuno comandasse il da farsi: gli anarchici non vollero prendere il comando perché ció era contrario ai loro principii... ed allora subentró la reazione repubblicana prima, monarchica poi, che ristabilì il vecchio regime coll'aggravante delle persecuzioni, arresti e massacri in massa.

* * *

Andiamo fra il popolo: questa è l'unica via di salvezza. Ma non vi andiamo con la boria burbanzosa di persone che pretendono possedere il verbo infallibile e disprezzano dall'alto della loro pretesa infallibilità chi non divide le loro idee. Andiamoci per affratellarci coi lavoratori, per lottare con loro, per sacrificarci per loro. Per avere il diritto, per avere la possibilità di reclamare dal popolo lo slancio e lo spirito di sacrificio necessario nelle grandi giornate di battaglia decisiva, bisogna aver dato al popolo prova di sé, bisogna esserci mostrati primi per coraggio e per abnegazione nelle sue piccole lotte quotidiane. Entriamo in tutte le associazioni di lavoratori, fondiamone più che possiamo, provochiamo federazioni sempre più vaste, sosteniamo ed organizziamo scioperi, propaghiamo dappertutto con tutti i mezzi, lo spirito di cooperazione e di solidarietá tra i lavoratori, lo spirito di resistenza e di lotta.

E guardiamoci dal disgustarci perché spesso i lavoratori non comprendono o non accettano tutti i nostri ideali e stanno attaccati a vecchie forme ed a vecchi pregiudizi.

Noi non possiamo e non vogliamo aspettare, per far la rivoluzione, che le masse sieno diventate socialiste anarchiche con piena coscienza. Noi sappiamo che finché dura l'attuale ordinamento economico politico della società, l'immensa maggioranza del popolo è condannata all'ignoranza ed all'abbrutimento e non è capace che di ribellioni più o meno cieche. Bisogna distruggere quest'ordinamento, facendo la rivoluzione come si può, colle forze che troviamo nella vita reale.

A maggior ragione noi non possiamo aspettare per organizzare i lavoratori ch'essi sieno prima diventati anarchici. Come farebbero a diventarlo se lasciati soli, col sentimento d'impotenza che viene loro dall'isolamento?

Come anarchici noi dobbiamo organizzarci tra noi, tra gente perfettamente convinta e concorde: ed intorno a noi dobbiamo organizzare, in associazioni larghe, aperte, quanti più lavoratori è possibile, accettandoli quali essi sono e sforzandoci di farli progredire il più che si può.

Come lavoratori noi dobbiamo essere sempre e dappertutto coi nostri compagni di fatica e di miseria.

Ricordiamoci che il popolo di Parigi incominció a domandare pane al re fra applausi e lagrime di tenerezza, e due anni dopo, avendone, come era naturale, ricevuto piombo invece di pane lo aveva già decapitato. E ieri ancora il popolo di Sicilia é stato sul punto di fare la rivoluzione pur plaudendo al re ed a tutta la sua famiglia.

Quegli anarchici che hanno combattuto e ridicolizzato il movimento dei "fasci", perché essi non erano organizzati come vorremmo noi, perché spesso si intitolavano da "Maria Immacolata", perché avevano nelle loro sale il busto di Carlo Marx piuttosto che quello di Bakounine, ecc. han mostrato di non avere né senso né spirito rivoluzionario.

Noi non siamo teneri, oh! no, per coloro che corrompono tutto col veleno parlamentare, che tutto riducono a questione di candidature e che (in buona o in mala fede, non importa) vorrebbero fare del popolo un gregge volante. Ma non é fare il giuoco di questi aspiranti deputati, e, peggio ancora, non é fare il giuoco della borghesia e del governo il predicare il disgregamento ed il lasciare in mano loro tutte le forze organizzate del proletariato?

* * *

Ravvediamoci. Il momento é solenne. Noi siam giunti ad uno di quei momenti critici della storia umana, che decidono di tutto un nuovo periodo. Da noi, che abbiamo scritto sulla nostra bandiera le parole redentrici ed inseparabili di socialismo e di anarchia, dipendono il successo e l'indirizzo della prossima rivoluzione.

ERRICO MALATESTA

("Dal periodico "L'Art. 248" di Ancona. — n. 5 del 4 febbraio 1894).

Lo scritto di Malatesta, che ripubblichiamo in questo numero della nostra rivista col titolo "Quel che dobbiamo fare" — il titolo datogli qui arbitrariamente da noi, desumendolo dal contenuto, tanto per dargliene uno come vuole l'uso, — era in origine come è stato avvertito, una semplice circolare, che nel 1900 un gruppo di compagni diramó da Londra, pel periodico che infatti uscì poco dopo (gennaio 1901) e durò solo quattro numeri. Il testo però era integralmente di Malatesta, come fu detto in qualche giornale che lo ripubblicó in seguito in tutto o in parte (L'Avvenire Sociale di Messina e Le Réveil di Ginevra, fra altri); *e i lettori avran costatato come abbia valso la pena di riesumarlo dall'oblio, per le cose interessanti che dice, tanto più che, malgrado in qualche punto accenni a fatti non più di attualità, gran parte delle idee esposte sono oggi più vive che mai ed applicabili al periodo storico attuale.*

Per chi ama la precisione bibliografica diremo che si tratta di mezzo foglio grande, bastardo, che porta in testa, a sinistra la parola Circolare, *poi sotto il titolo:* L'Internazionale, periodico socialista-anarchico; *ed il testo è preceduto dalla solita parola:* Compagni. *In fondo* Per il gruppo editore *seguivano i nomi di:* Arcelli, Antonio Basilico, Bruto Bertiboni, Arturo Campagnoli, Pietro Cappelli, Carlo Cazzanigra, Sante Cenci, Guglielmo Cuccioli, Giovanni Defendi, Enrico Defendi, Felice Felici, Francesco Ferrari, A. Galassini, Giorgio Giorgi, Pietro Gualducci, Lanfranchi Giuseppe, Carlo Magnoni, Vincenzo Maiolio, Errico Malatesta, Ferruccio Mariani, Luigi Musso, Attilio Panizza, Gennaro Pietraroia, G. Pozzo, G. Romussi, Carlo Rossetti, Carlo Rossi, Giulio Rossi, Errico Rubini, Gaetano Scolari, A. Tonzi.

Infine l'avvertenza: Tutto ció che riguarda il nascituro periodico deve essere indirizzato a G. Pietraroia 6, Upper Rupert Street, Piccadilly Circus, *London W. La tipografia era la* Cosmopolitan Printers 127, Ossulston Street, N. W. *Non v'era alcuna data: la circolare però dev'essere uscita sulla fine del* 1900, *prima del* 12 *gennaio* 1901, *perché dal libro di Max Nettlau su Malatesta rileviamo che* L'Internazionale *uscì dal* 12 *gennaio al* 5 *maggio* 1901.

"L'articolo 248"

Il periodico anarchico "L'Art. 248" — da cui abbiamo tolto l'articolo di Malatesta (che in origine lo pubblicó senza firma) ripubblicato in altra parte della presente rivista — uscì in Ancona da gennaio ad aprile circa del 1894: otto o nove numeri in tutto, io credo, insieme a un numero unico *Il Commercio*, che uscì per veder di sfuggire ai sequestri cui era soggetto il periodico.

Il titolo del giornale era stato assunto come sfida contro le persecuzioni, perché in quel tempo le aggruppazioni anarchiche, ed anche gli anarchici isolati, erano costantemente processati e condannati in base all'"Art. 248" del Codice Penale Italiano per "associazione a delinquere" Il periodico era di otto pagine, su tre colonne, un po' più piccolo della presente rivista. Lo si doveva all'iniziativa del "Circolo di studi sociali" (Agostinelli, Smorti, Felicioli, Recchioni, ecc.) e suo redattore principale ne fu appunto Emidio Recchioni. Il contenuto del giornale era audacissimo, incitante all'azione individuale e collettiva, pieno di verve, e dei meglio fatti letterariamente.

Il momento era critico, poiché immediatamente susseguente ai moti dei Fasci in Sicilia, non ancora del tutto calmati; e mentre in Lunigiana scoppiava il noto tentativo d'insurrezione anarchica di quell'anno, In Ancona stessa si susseguivano ripetute dimostrazioni di piazza, tumulti, processi, ecc.

Errico Malatesta, profugo a Londra e altrove da una decina di anni, dopo una condanna riportata a Roma (1884) per associazione di malfattori, era venuto allora di nascosto in Italia (come pure Cipriani, Merlino e Malato), e passó per Ancona dove si soffermó qualche giorno, sempre in incognito. Fu allora che scrisse questo articolo "Andiamo fra il Popolo", e forse altri, nel n. 5 de "L'Art. 248", probabilmente compilato da lui; come certo fu compilato da lui il suddetto numero unico *Il Commercio*, di cui ricordo un articolo teorico sul commercio e un forte commento all'attentato ed esecuzione di Augusto Vaillant, ghigliottinato in quei giorni a Parigi.

l. f.

Problemi teorici e tattici nella lotta quotidiana

II

La cooperazione

Di fronte all'insufficienza dell'azione sindacale occorre che gli operai intensifichino, nel partito politico cui appartengono, l'opera di propaganda, di educazione politica e di preparazione per influire sul corso degli avvenimenti onde determinare quei cambiamenti sociali cui essi aspirano e che si impongono con improrogabile necessità. La nostra propaganda, la nostra preparazione e la nostra educazione saranno rivoluzionarie e insurrezionali per abbattere l'attuale regime; antiautoritarie e solidariste per favorire lo sviluppo di tutte quelle forme d'associazione e di libero accordo che abituano gli uomini a "fare da sé", ad autogovernarsi, a rendersi capaci di instaurare un regime organizzato dal basso in alto basato sulla solidarietà e sulla vera libertà. Fra queste una delle più importanti é certamente la cooperazione.

Questa parola non si legge sovente sulla nostra stampa; essa puzza, a giudizio di molti compagni, di riformismo e di collaborazionismo. Eppure se si esaminano le forme possibili dell'organizzazione nella produzione e nella distribuzione dei prodotti necessari all'esistenza, noi non ne vediamo che due: l'autoritaria e la cooperativa. L'autoritaria é quella dove la produzione e la distribuzione dei prodotti si svolge sotto la direzione, il controllo, la responsabilità, l'arbitrio di un individuo a scopo di lucro. La seconda avviene mediante l'associazione, la cooperazione di più individui che direttamente organizzano la produzione, il consumo, il credito, ecc., e il cui scopo non é il lucro ma l'interesse di tutti coloro che han contribuito allo sviluppo dell'associazione stessa. La nostra scelta non puó essere dubbia. La forma cooperativa, malgrado i suoi difetti é quella che meglio si presta a organizzare una società come noi la vogliamo.

Il sistema cooperativo non é necessariamente proletario e classista. Vi sono cooperative di credito formate da commercianti, cooperative di ricchi agricoltori, per l'acquisto collettivo di concimi chimici, sementi, macchine agricole, ecc. Però la sua natura é essenzialmente proletaria e progredisce o s'arresta a seconda che il movimento proletario progredisce o s'arresta. Non intendo qui fare la storia della cooperazione; mi limiterò a qualche accenno per dimostrare la esattezza di questa affermazione.

Le cooperative di consumo si svilupparono in Inghilterra all'epoca del Cartismo e a Lione all'epoca del movimento proletario che culminó colle note dimostrazioni operaie del 1832. La decadenza del movimento operaio segnó pure la decadenza del movimento cooperativo che riprese all'avvicinarsi del 1848. La costituzione dell'Internazionale ha per conseguenza un nuovo slancio del movimento cooperativo tanto in Francia che in Inghilterra, si estende al Belgio, alla Germania e un po' dappertutto. La sconfitta dei comunardi parigini e la reazione che ne seguì segnó una nuova tappa d'arresto per il movimento cooperativo, che riprese verso l'82 e l'83, quando la reazione é stroncata e il movimento operaio riprende la sua marcia.

In Italia malgrado il regime fascista abbia fatto di tutto per impadronirsene e poi continuare il rigoglioso movimento cooperativo, sviluppatosi nell'ultimo trentennio (1), esso attraversa una profonda crisi di decadenza ed é condannato a sparire; mentre in Russia la rivoluzione ha impresso al movimento cooperativo un'enorme forza di espansione.

Dunque la cooperazione benché non sia necessariamente un movimento classista, attinge la sua forza vitale dalla classe proletaria, é un completamento dell'azione sindacale, é un allargamento della lotta di classe. Con la lotta sindacale l'operaio cerca di ottenere il più che puó dal prodotto del proprio lavoro e di difendersi nella sua qualità di produttore; con la cooperativa di consumo si difende nella sua qualità di consumatore, lotta contro il caro-vita cercando di ottenere i generi di consumo al miglior prezzo sopprimendo l'utile padronale e tutta una serie di intermediari e di speculatori che fanno rincarare artificialmente i prodotti.

Siccome i lavoratori sono la stragrande maggioranza dei consumatori, cosi la lotta contro il caro-vita é in ultima analisi una forma della lotta di classe un completamento dell'azione sindacale. La cooperativa di consumo tende a fornire agli associati o al pubblico (secondo la forma della società) prodotti genuini e a un prezzo inferiore al commercio privato. Questo generalmente si pratica vendendo la merce al prezzo di costo, piú le spese generali, oppure vendendo al prezzo corrente sul mercato e rimborsando gli acquirenti del piú pagato in proporzione degli acquisti fatti. Il primo sistema presenta troppi rischi e generalmente viene adottato il secondo. Durante la guerra, durante la rivoluzione russa, durante periodi di carestia e di calamità, quando il commercio privato specula sulla miseria collettiva, le cooperative di consumo hanno funzionato efficacemente come calmiere.

Le cooperative di produzione tendono a organizzare il lavoro sostituendosi all'industriale e garantire agli operai associati il frutto del loro lavoro. Esse richiedono generalmente l'immobilizzazione di forti capitali per l'acquisto di macchine, stabili, utensili, materie prime ecc.; richiedono capacità tecnica e un piú sviluppato senso della responsabilità per cui il loro successo é stato fin'ora meno rapido che per le cooperative di consumo. Ció nondimeno le cooperative di produzione si moltiplicano egualmente. In certe città d'Italia esistevano cooperative di produzione anche nelle profesioni piú individualiste come i ciabattini e i parrucchieri! Ma vi erano pure importanti cooperative di muratori, di meccanici, di tipografi, di falegnami ecc.

Le cooperative di contadini assumono spesso la forma mista. Sono cooperative di consumo quelle che acquistano collettivamente macchine agricole, concimi, semenze, ecc.; che comperano o prendono in affitto lotti di terreno ma poi si spartiscono tutto e ciascuno lavora la terra per proprio conto. Hanno l'aspetto della cooperativa di consumo e di produzione al tempo stesso, quelle cooperative in cui oltre agli acquisti collettivi, anche il lavoro e la vendita dei prodotti viene fatta collettivamente. A seconda del grado di sviluppo dei sentimenti di sociabilità e di solidarietà queste ultime possono assumere le forme piú perfette della colonia comunista.

Le cooperative, tanto di consumo che di produzione, oltre all'utile immediato che ne ricavano gli associati é il tentativo di organizzare la vita nelle sue svariate forme nell'interesse della collettività stessa, e di abolire l'intervento di coloro che fanno questo a scopo di speculazione e per il loro esclusivo interesse personale. E' l'organizzazione di una società nuova che va sostituendosi all'antica.

Però la medaglia ha il suo rovescio. Vi sono cooperative che, sia per l'ambiente in cui vivono, sia per necessità economiche e sia ancora per la mancanza di una educazione cooperativista e solidarista, danno luogo a inconvenienti, e non sempre raggiungono lo scopo che teoricamente si prefiggono. Ci sono delle cooperative di consumo che hanno raggiunto un tale sviluppo e una tale importanza, che trovano conveniente fabbricare esse stesse certi generi di maggior consumo. Generalmente gli operai che esse impiegano godono d'un trattamento superiore a quello in uso nell'industria privata, ma avviene delle volte che i cooperatori vedendo la situazione solo dal punto di vista del consumatore, trascurano i loro doveri verso i produttori e si son verificati casi nei quali gli operai han dovuto ricorrere allo sciopero per far valere i loro diritti. Al contrario avviene per alcune cooperative di produzione le quali fan pagare piú caro che l'industria privata.

Qui la situazione é piú complessa. La mancanza di danaro costringe la cooperativa di produzione a cercare capitali a condizioni tali che le assorbono tutte le risorse; oppure le cooperative sono costrette a produrre in condizioni antiquate che non possono tener testa all'industria privata. A ció si aggiunga che spesso gli associati mancano delle capacità tecniche e che son portati a vedere la situazione dal punto di vista di produttori i quali vogliono migliorare le loro condizioni senza curarsi dei consumatori. Come avviene pure che per grettezza, egoismo e sete di guadagno alcune cooperative approfittino della loro condizione di monopolio per taglieggiare il consumatore, come é il caso della Unione delle cooperative lattiere di Parigi. (2)

Altro pericolo della cooperazione — come del resto di ogni altro movimento associativo — é la burocrazia, la quale minaccia di sostituirsi al padronato che si vuol distruggere. Il mezzo piú efficace per combattere questo pericolo é lo sviluppo della coscienza negli associati, é l'acquisizione di una maggiore capacità ad autodirigersi.. Piú questa capacità si afferma piú i sentimenti di giustizia sociale e di solidarietà sono sviluppati, e meno sará la potenza e il pericolo della burocrazia. Tutto ció non puó essere che il risultato di uno sforzo per elevarsi e della pratica quotidiana.

Si afferma pure, da parte di molti anarchici e rivoluzionari che la cooperazione svolge azione riformista e piccolo borghese, che i cooperatori legati da interessi alla società borghese dimenticano le finalità ideali e la lotta rivoluzionaria, in una parola s'imborghesiscono. Se si chiama azione riformista e piccolo borghese la lotta per riuscire a sbarcare il lunario nel migliore dei modi, la lotta sindacale é riformista allo stesso modo che é riformista la lotta che giornalmente la massaia sostiene contro i bottegai per risparmiare due centesimi. A meno di non essere per la "teoria del tanto peggio tanto meglio", stimo che noi dobbiamo interessarci e favorire tutte le forme di lotta tendenti a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, perché dai ventri vuoti e dalla disperazione si potranno avere degli atti violenti, ma non degli atti rivoluzionari.

La rivoluzione, per rivoluzionare realmente, deve essere l'esplosione violenta di una vita moralmente superiore che si afferma malgrado la compressione delle forze conservatrici e reazionarie, dev'essere la violenza che abbatte gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di istituzioni sociali piú giuste e piú umane, dev'essere l'atto violento con cui il presente distrugge il passato e spalanca le porte all'avvenire. Da questo punto di vista le cooperative sono istituzioni potentemente rivoluzionarie, perché migliorando le condizioni materiali di esistenza dei lavoratori, in questi si sviluppano bisogni sociali moralmente superiori; eppoi perché le cooperative, organizzando la vita economica e sociale nelle sue svariate forme e sottraendosi all'intervento della speculazione privata e dello Stato abituano gli individui "a far da sé", ad autogovernarsi, ad autodirigersi, a vivere la vita dell'associazione e dell'aiuto reciproco.

Se si sono verificati casi di cooperative che han degenerato ve ne sono anche molti degni di ammirazione. Citeró il caso ormai universalmente conosciuto di Molinella. Molinella é un comune della valle padana dove i lavoratori erano riusciti con decenni di sacrifici a organizzare si puó dire tutta la vita cooperativisticamente. Venne il fascismo, e questi riformisti, questi piccoli borghesi, questi "imborghesiti", han preferito veder distruggere l'opera che aveva costato tanti anni di lotta e di sacrifici, han preferito la miseria, la fame, lo sfratto, ramingare in massa, vivere d'elemosina e d'espedienti piuttosto che iscriversi ai sindacati fascisti. Nel Reggiano, altro centro cooperativista, buona parte delle cooperative han preferito essere bruciate e distrutte dall'ondata dei nuovi Unni, o di morire di morte lenta, piuttosto che cedere; e delle pochissime cooperative che si sono inserite nel nuovo regime, nessuno degli uomini che davano vita al movimento cooperativo, nessun impiegato nelle cooperative ha messo le sue capacità e la sua esperienza al servizio del regime: questo per confessione delle stesse gerarchie fasciste. Ebbene, se a Molinella, nel Reggiano e in tanti altri posti le cooperative avessero "imborghesito" gli operai, se le cooperative fossero state soltanto delle aziende commerciali era nel loro interesse di adattarsi al nuovo regime.

Lo stesso Kropotkin nel "Mutuo Appoggio fattore di solidarietá", scritto in un epoca in cui egli non era ancora molto favorevole al movimento cooperativo, parlando delle cooperative inglesi — vale a dire delle piú conservatrici — affermava che "i suoi piú ardenti promotori sono persuasi che la cooperazione condurrá l'umanità ad una piú perfetta armonia nelle sue relazioni economiche, e non é possibile il soggiornare in qualcuna delle piazze forti delle cooperative nel Nord dell'inghilterra senza convincersi che il piú grande numero, la massa dei cooperatori condividono questa opinione. La maggior parte di essi perderebbe qualunque interessamento al movimento se non avesse questa fede, e bisogna riconoscere che durante gli ultimi anni, un ideale piú alto di benessere generale e di solidarietá fra produttori ha incominciato ad aver corso fra i cooperativisti".

La conclusione é che, oltre all'utile materiale, le cooperative sviluppano pure sentimenti d'indipendenza, di solidarietá, di sociabilità, di libera iniziativa e abbiamo la classe operaia "a fare da sé".

*
* *

Se noi qui in Argentina avessimo un fiorente movimento cooperativo, se a Buenos Aires e in altri centri della repubblica esistessero degli spacci cooperativi che vendessero a miglior mercato, oppure permettessero alla massaia di avere gratuitamente un vestitino per il bambino, un paio di scarpe o altri oggetti, come rimborso del di piú pagato negli acquisti fatti alla cooperativa, questa massaia che prima era ostile all'attività svolta dal marito nel sindacato e nel partito (1) diventa una partigiana della cooperazione; e quando saprá che la cooperativa é forista e ispirata dall'azione di classe del sindacato e del partito, verrá a poco a poco nell'orbita del nostro movimento, si trasformerá in una buona compagna di lotta.

I contadini in genere sono refrattari al movimento sindacale per la difficoltà che esiste di armonizzare gli interessi del fittavolo con quelli del mezzadro, quelli del fittavolo e del mezzadro con quelli del giornaliero. Sarebbe invece possibile attrarli nella nostra sfera d'azione e armonizzare i loro interessi costituendo cooperative agricole. In un paese dove c'é il latifondismo come qui, sarebbe possibile l'acquisto o l'affitanza collettiva di vaste estensioni di terreno, lavorarle coi piú moderni metodi di coltivazione, sottrarsi al dominio dei monopolisti impiantando latterie, mulini ed altre lavorazioni trasformatrici

---

(1) *Relazione al Secondo Congresso Anarchico in Santa Fe.*

(1) Si parla qui delle cooperative che, fino all'avvento al potere del fascismo, erano riuscite a sottrarsi alle distruzioni, incendi, saccheggi, ecc. delle bande fasciste, che ne annientarono un cosi gran numero fino alla fine del 1922 ed anche dopo. Questa distruzione proseguì anche dopo e prosegue ancora (causa non ultima della crisi di cui si parla appresso) attraverso i metodi ladreschi e inetti d'amministrazione del personale dirigente fascista imposto per forza alle cooperative ancora rimaste in piedi.

(2) *A Parigi la distribuzione del latte é monopolizzata da due società commerciali borghesi e dalla Unione delle Cooperative lattiere. Ebbene all'approssimarsi dell'inverno la Unione delle Cooperative lattiere é quella che propone ed insiste per ottenere l'aumento del prezzo del latte e quando viene la buona stagione é quella che si oppone a che il prezzo del latte diminuisca.*

(1) *Tener presente che qui la parola "partito" é intesa non in senso ristretto, ma in senso generico di aggruppazione costituita con scopi idealistici, non esclusivamente economici.*

dei prodotti agricoli; acquistare direttamente sementi, concimi, ecc. e smerciare i prodotti sia all'interno che all'estero. Questa mi pare la migliore via per attrarre il contadino nel movimento sociale.

Non dobbiamo dimenticare che l'Argentina é un paese agricolo e che i contadini sono uno degli elementi decisivi del successo della rivoluzione non solo all'interno, ma anche nei paesi le cui terre non producono a sufficienza. Come convincere i contadini a intensificare la coltivazione della terra e a cedere spontaneamente i prodotti ai paesi industriali che han fatto la rivoluzione, se essi non sono partigiani della rivoluzione? Come mai possiamo pretendere che i paesi industriali che già avran fatto la rivoluzione ci mandino i loro prodotti se noi non li contraccambiamo con altri prodotti? Quindi la questione dei contadini é, agli effetti della lotta quotidiana e della rivoluzione della massima importanza, e le cooperative agricole mi pare siano uno dei mezzi migliori per risolvere il problema.

Torquato GOBBI

Stati d'animo e Convinzioni anarchiche

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

Pensaci bene. Anche tu non sei mica diventato anarchico nell'utero materno! Da ragazzo la mamma t'avrá portato a messa, poi a vent'anni avrai fatto il soldato (se non tu altri, perché non é detto che tutti diventino anarchici prima di vent'anni), avrai per qualche tempo lavorato pel padrone senza pensare ancora che si violasse un tuo diritto, ecc. Ti sarebbe parso giusto che, soltanto per ció (senza cioé un motivo immediato superiore della lotta) ti si fosse allora considerato nemico? se fosse stata, per esempio, buttata una bomba nella tua chiesa, nella tua caserma, nella tua fabbrica senz'altro scopo che di colpire senza distinzione come nemici tutti quelli che ci si trovavano in quel momento? Se si fossero sempre considerati gli altri come li consideri tu, derivandone l'inutilitá d'una propaganda idealistica, in realtá oggi non ci sarebbero anarchici, fuori di qualche intellettuale impotente quanto superbo.

—Ma che intellettuali! non é questo che voglio io. Essi sono una peste, poiché con le loro chiacchiere deviano gli uomini d'azione dal loro compito: uomini d'azione che non possono uscire che dal popolo o dalla gioventú non ancora intellettualizzata...

—Anche questa é una esagerazione! Tu dimentichi che i primi e piú ardenti anarchici, socialisti, rivoluzionari, ecc., sono stati degli intellettuali o degli operai elevatisi intellettualmente e con la cultura al di sopra della propria classe. Ma questo ha poca importanza. Poiché tu parli di uomini usciti dal popolo e dalla gioventú, ció che mi preme é farti notare che da un popolo o da una gioventú in mezzo a cui non si fa la propaganda, e una propaganda che interessi sul serio la mente ed il cuore, che non ecciti solo per un istante ma trasformi le coscienze, che sia cioé ideale e pratica nello stesso tempo; da un popolo e una gioventú che non s'interessi dell'avvenire proprio collettivo, e non soltanto individuale o di classe, non possono uscire gli uomini d'azione che tu desideri, ma solo dei disperati od esasperati, magari feroci ma inconcludenti. Un tal popolo, in mezzo a cui una minoranza piú cosciente non abbia suscitato con la propaganda e l'esempio tendenze a lei favorevoli, non sará capace che di rivolte sporadiche presto soffocate nel sangue, o, peggio, sará proprio lui che soffocherá col suo peso morto od ostile le generose insurrezioni dei pochi o dei singoli, utili sempre come affermazione e propaganda, ma non conclusive come vorremmo noi; e talvolta schiacciate in modo da far tacere per un pezzo ogni voce di rivolta. In tali condizioni d'inferioritá generale, la rivoluzione di popolo che sarebbe piú necessaria, ed efficace piú delle singole rivolte individuali o di gruppo, si renderebbe per un pezzo impossibile.

—Vorresti dunque con ció screditare, sconfessare o denigrare le rivolte individuali o di gruppo, in omaggio alla rivoluzione non ancora possibile?

—Niente affatto. Ti diró anzi che storicamente si spiegano anche le rivolte incoscienti. Spesso é preferibile una incoscienza che si ribella, in cui c'é giá in fondo, appunto perché si ribella, una coscienza sia pure embrionale ed informe, all'incoscienza supina e passiva che ubbidisce e tace. Ma non é ancora quella che puó augurare e rivendicare come sua una minoranza cosciente o un partito di idee. In quanto alla rivolta cosciente e ben diretta, individuale e di gruppo, anche se prematura e senza rispondenza tra le grandi masse, t'ho detto giá che avrebbe grande valore di affermazione e di propaganda col fatto. Ma essa sarebbe meno possibile praticamente, e idealmente meno efficace, se le piú numerose minoranze coscienti e combattenti si limitassero a solidarizzare soltanto spiritualmente con essa. Tale solidarietá spirituale é naturalmente doverosa, ma non basta.

Le minoranze combattenti debbono preoccuparsi anche di creare alle eventuali rivolte individuali o di gruppo una sempre piú ampia corrispondenza fra le masse, finché anche queste non insorgano (e insorgano anco se quelle non si producessero e senza affidarvisi od aspettarle passivamente), e cosí diventi possibile la rivoluzione popolare e proletaria assai piú necessaria e socialmente piú conclusiva.

—Ammettiamolo pure... Ma praticamente, come fare a mandare avanti l'azione di ciascuno e di tutti, senza sacrificare l'uovo di oggi alla gallina di domani, senza sacrificare la rivolta parziale ora possibile al movimento generale e alla rivoluzione sociale di un domani ancora imprevedibile?

—Lasciami battere ancora sul mio chiodo. Credi tu che se non ci fosse un movimento collettivo un po' generale, un lavorio di propaganda, orale e scritta, giornali che diffondessero idee di critica e di affermazione, ecc., vi sarebbero forse un maggior numero di rivolte individuali o collettive, e piú coscienti che incoscienti? Manco per sogno! Il movimento collettivo, di idee e di attivitá pratica, anche se modesto e ancora non culminante nelle audacie piú alte, cui per ora posson giungere solo temperamenti e nature eccezionalissime, costituisce l'ambiente indispensabile, il vivaio in cui quelle nature e quei temperamenti possono rivelarsi e svilupparsi. Ecco il perché, uno dei perché, unito all'interesse superiore di spingere alla rivolta rivoluzionaria le grandi masse (impossibile senza il convergere di grandi bisogni e di grandi aspirazioni ideali d'avvenire), é necessario e imprescindibile agitare una idea, che si concreti in un programma da attuare; ecco perché é necessaria la propaganda, il giornale, l'organizzazione rivoluzionaria e libertaria, l'associazione di classe dei lavoratori, la difesa e la conquista di sempre maggiori libertá effettive per tutti, la lotta concordata del maggior numero possibile contro i governi e i padroni...

—Basta, basta! sapevo bene che saresti arrivato a questo punto. il giornale, il partito, il sindacato, ecc. ecc. E' questo che ti importa, sopratutto, mentre a me non importa niente o quasi; o per lo meno lascia indifferente l'animo mio...

—Anche io avevo capito quel che mi dici di te. Ma, a parte le parole imprecise e inadatte, che non rispecchiano con esatezza il mio pensiero, certo tutto quanto t'ho detto e che tu hai impropriamente riassunto con due o tre parole, m'importa e interessa moltissimo. Ma non "sopratutto"; ció che m'interessa veramente sopratutto é la lotta ed il suo fine, che peró han bisogno dei mezzi che t'ho detto. Ed ecco perché per cominciare, o meglio per ricominciare, per ora io ed i miei amici, date le nostre deboli capacitá, vogliamo fare un giornale d'idee e di agitazione, che realizzi una maggior concordia delle nostre forze, studii i mezzi e le vie, fiancheggi, solleciti ed indirizzi spiritualmente l'azione possibile ai singoli ed insieme agli agruppamenti sempre piú vasti.

—Non insisto di piú. Certo é che non mi sento d'accordo con te, benché qualche cosa di quanto hai detto possa essere giusto. Forse é difficile, e in ogni caso sarebbe troppo lungo precisare ora dov'é il nostro dissenso concreto. Forse é questione di fede, di sentimenti, di stato d'animo. Non voglio scoraggiarti; e accetta anzi questo po' di danaro per la tua iniziativa ed i miei auguri. Io preferisco pensare ad altro. Me ne debbo andare. Arrivederci.

***

Cosí finí il colloquio. L'amico mi dette una sommetta pel giornale progettato, mi strinse la mano; e da allora non l'ho piú riveduto. So peró ch'egli é sempre un buon compagno, sempre disposto ad aiutare chi agisce e soccorrere chi soffre; ed io non penso mai a lui senza un senso vivissimo di affetto.

Ho conservato sempre un ricordo molto preciso di quel nostro colloquio, di cui piú volte ho pensato di parlare ai compagni. Oggi mi pare il momento opportuno. Naturalmente non ne garantisco l'esatezza. Specie quello che ho detto io é piú diffuso, per la differenza che v'é fra il discorso parlato e quello scritto. Forse, dato il tempo trascorso, ho mescolato a quel che disse il mio amico qualcosa intesa da altri, ma che sono della sua stessa tendenza. Ma tutto ció non ha importanza pei lettori.

Quello che voglio soltanto notare, prima di finire, é che una verità, di certo, disse il mio amico nel congedarsi da me: che cioé la ragione principale di dissenso fra me e lui era una differenza di stato d'animo: piú ottimista in me, piú pessimista in lui, sia sugli uomini che sui fatti. Se, pur non avendolo nominato (né mi pare possibile che alcuno possa indovinare chi egli sia), non temessi di offenderlo, direi anche di piú: che, mentre in me l'anarchismo é *prevalentemente* una convinzione divenuta cosí forte da essere una fede, in lui invece mi sembrava *prevalentemente* uno stato d'animo senza fede. Il che non in lui che in me, una volontá; ma allora la diversitá dei due anarchismi puó indirizzare diversamente le due volontá.

Forse questo é argomento di cui merita la pena di riparlare, quando ce ne sará l'occasione e il tempo.

Luigi FABBRI

Per non ingombrare il testo di STUDI SOCIALI che vogliamo completamente dedicato alla collaborazione, la lista delle somme ricevute per la Rivista la pubblichiamo ne "La Pagina in lingua italiana" quindicinale del quotidiano anarchico LA PROTESTA di Buenos Aires. Gli interessati che desiderano prenderne visione non hanno che a farcene richiesta, e sará loro inviato il numero del giornale che li riguarda.

Rivista delle Riviste

Riviste di lingua italiana

Siram Nibaldi: NEMICI DELLA PATRIA? ("*Vogliamo*", di Biasca-Svizzera, — N.o 1-2 di gennaio e febbraio 1930).

Il fascismo tratta tutti i suoi avversari come nemici della patria. Ma quali sono in realtá i veri nemici della patria? viene a chiedersi l'A. Quando, per esempio, si vedono trattare da nemici della patria gli italiani banditi per il mondo dai tiranni del loro paese, viene da ricordare che come tali venivano fucilati al loro tempo dall'Austria e dal Borbone Ciro Menotti, i fratelli Bandiera, Titto Speri ecc. e dal governo dei Savoia venivan condannati a morte Garibaldi e Mazzini. Ieri erano quelli i nemici della patria, ed oggi siamo noi!

E sia pure! esclama l'A. Infatti noi siamo i nemici della patria degli sfruttatori, degli oziosi del Re, e dei capitalisti, del fascismo bastonatore e assassino; siamo nemici di una patria in cui ogni libertá é soffocata, dove c'é fame e miseria, da cui bisogna fuggire per mancanza di pane e di libertá; siamo nemici dell'Italia monarchica, papale e fascista. Ma non lo siamo dell'Italia dei lavoratori, dei sofferenti, degli amici della libertá e quando questi fossero riusciti a liberarsi e ad instaurare un regime di benessere e di uguaglianza sociale, de il capitalismo di fuori volesse con la violenza venire a distruggere la nostra societá libera, noi tutti partiremmo per respingere con le armi il nemico.

Se tale circostanza si avverasse, conclude l'A., gli attuali patriottissimi non verrebbero certo con noi a morire per difendere la terra natia, alfine libera; essi rimarrebbero imboscati e a fare la spia al nemico, come facevano certi sedicenti patriotti italiani all'epoca della dominazione austro-borbonica. Allora non saremo piú noi, i nemici della patria!

Gregorio Zinoviev: E' VERO, CHE NUOVE RIVOLUZIONI SONO IMPOSSIBILI SENZA UNA GUERRA? — ("Lo Stato Operaio", di Parigi. — n. 1 di gennaio 1930).

Questo problema é stato molto dibattuto fra i comunisti in questi ultimi tempi, e ci sembra che lo Zinoviev si avvicini alla soluzione piú giusta. Soluzione che noi anarchici avevamo prospettata da un pezzo, sia durante la guerra contro i social-patriotti, sia prima della guerra in polemica con gli herveisti di allora.

L'articolo di Z. peró ha il solito difetto di molti scrittori comunisti, di far quasi del tutto consistere la dimostrazione della sua tesi nel documentare a base di citazioni che Lenin era dello stesso parere. Il che porta a ritenere che se Lenin avesse sostenuto il contrario, anche l'A. sarebbe di parer contrario. Altro appunto: nonostante che l'A. sostenga la tesi che non é vero che sia necessaria una guerra per determinare una rivoluzione, pure qua e lá gli sfugge qualche frase in favore della guerra, che ci pare venga a restringere il significato delle sue affermazioni generali. Ma queste conservano per noi la loro importanza, indipendentemente dalle restrizioni mentali dell'A.

Secondo l'A., e secondo Lenin da lui largamente citato, la guerra é la continuazione con altri mezzi della politica borghese. Non é vero che la rivoluzione nasce soltanto dalla guerra. Certe guerre, in momenti determinati, in certi paesi, possono essere "fattori di acceleramento del processo rivoluzionario", ma le rivoluzioni nascono sopratutto dai contrasti di classe. "La rivoluzione socialista (secondo Lenin) puó scoppiare da un grande sciopero, da una dimostrazione di strada, da una rivolta per fame, da una ribellione militare da qualsiasi crisi politica del genere dell'affare Dreyfus, ecc.". Lenin considerava molto pericolosa la diffusione fra i comunisti dell'idea che la rivoluzione sia possibile soltanto con una guerra.

*

Un fatto citato da Zinoviev ha molta importanza: che cioé la maturazione della crisi rivoluzionaria in Russia dal 1912 in poi procedé con enorme rapiditá; che nel 1914 l'ondata rivoluzionaria aveva giá raggiunto una intensitá assai grande, tanto che poco prima della dichiarazione di guerra a Pietroburgo si eran giá fatte le barricate; e che la guerra in principio, per un certo tempo, ritardó il progresso della rivoluzione. Vero é che l'A. poi aggiunge che in seguito la guerra acceleró lo sviluppo rivoluzionario e lo approfondí; ma questo é vero per l'A. che é bolscevico, in quanto il bolscevismo deve infatti alla guerra il suo trionfo di partito. Non é vero per poi, che consideriamo il trionfo dei bolscevichi come un fatto controrivoluzionario.

Ma, insiste l'A., la tesi che solo da una guerra puó scaturire la rivoluzione é una tesi opportunista, perché porta a rimandare la rivoluzione a piú tardi, sino alla guerra. Invece "una nuova crisi rivoluzionaria in Europa e nel mondo intero non deve assolutamente essere "rinviata" fino a una nuova guerra. Anche l'auttuale momento pacifico di sviluppo del capitalismo con tutte le sue stabilizzazioni, razionalizzazioni, progressi tecnici, ecc. non solo non elimina la possibilitá di crisi rivoluzionarie ma le avvicina... La conclusione cui giunge l'A. che anche a noi sembra buona é questa: che "nuove rivoluzioni sono possibili anche senza una guerra"; ma che, se la guerra avviene bisogna cercar di profittarne, in

modo che "nuove guerre debbono essere impossibili senza rivoluzioni".

Fernando Palazzi: LETTERATURA CONTEMPORANEA. — ("L'Italia che scrive", di Roma. — n. 2, di febbraio 1930).

Sarebbe vano cercare nelle riviste italiane argomenti di carattere rivoluzionario. Quelle che si pubblicano del resto sono tutte riviste borghesi, assai lontane da noi. Però qualche volta qualche scrittore, senza volerlo, dice cose che rivelano stati d'animo, situazioni spirituali che puó essere interessante cogliere. Per esempio in questa rivista bibliografica capitatagi tra le mani, il Palazzi nel fare la recensione di un romanzo di Riccardo Balsamo Crivelli "Vengan quattrini", fa sapere senza accorgersene che in Italia anche uno scrittore sereno e galo, com'era il Crivelli, é diventato d'un pessimismo disperante, — evidentemente a causa dell'ambiente in cui vive — tanto da non veder piú il mondo che come un insieme di "meschinissimi personaggi che litigano meschinamente intorno a un gruzzolo di quattrini e tutta la vita subordinano ad esso". Questo mondo non sarebbe per caso il mondo... fascista?

L'autore della recensione reagisce con ragione contro questo pessimismo, perché non tutti gli uomini sono cosí meschini, come, aggiungiamo noi, non tutti gli italiani sono fascisti. Egli nota che nel romanzo del Crivelli: "i protagonisti sono degli amorali, e lo scrittore non ha separato troppo nettamente questi rari esemplari della razza umana dal resto dell'umanitá, da far capire che egli ha creduto di rappresentare soltanto uno specchio, e anzi un tenuissimo specchio di essa. Anzi per che voglia quasi farci intendere che l'umanitá é tutta cosí. E questo noi rifiutiamo di credere..."

"Questo che io dico — prosegue piú appresso il Palazzi, — investe problemi troppo alti e che non si possono discutere in poche righe... Ma per spiegarmi con poche parole... diró che in genere il verismo piú verista — pensate a Verga a Zola, a chi volete — anche nel descrivere il brutto della vita, il pedestre, il cattivo, vi ha sempre messo tanta anima e tanta passione propria, che quel brutto e quell'immorale si elevava nella fantasia e nella passione dell'autore sino a raggiungere il suo livello naturalmente superiore... Oggi mi pare che si faccia qualche cosa di peggio di quel verismo: si abbassa se stessi al livello delle cose meschine e vili, con un gusto sudico di scendere sempre piú in basso. Ecco: non é il pessimismo, é il cinismo che ci displace in questi romanzi".

Non sappiamo se il giudizio dell'A. é esatto nel caso particolare. Ma se, in generale, la letteratura rispecchia l'ambiente da cui scaturisce, che altro potrebbe scaturire da un ambiente meschino, cattivo, vile, amorale, cinico come quello della societá fascista unica visibile in Italia?

Riviste di lingua francese

León Treich: IL 25. ANNIVERSARIO DELLA VERGINE ROSSA — (Les Nouvelles LAteraires" di Parigi. — n. 378. dell'11 gennaio 1930).

Luisa Michel l'anarchica e rivoluzionaria ben nota, morí il 9 gennaio del 1905. Il 25.o anniversario di questa data dolorosa é stato quest'anno ricordato ne "Les N. L" dallo scrittore Leone Treich: tribuna ed autore ben lungi dalle idee di quella che fu chiamata ai suoi tempi "la Vergine Rossa". Maggiormente vale la pena di segnalare questo scritto, che é pieno di commossa simpatia per l'eroina della Comune.

"Luisa Michel — dice l'A. — quella che la leggenda ha battezzato la Vergine Rossa, non era in realtá che la piú tenera, la piú candida delle donne, la piú disinteressata...

"Maestra di scuola a Batignolles, la Comune l'entusiasmó, vi si mescoló, fu ferita sopra una barricata, arrestata, gettata in prigione, deportata nella Nuova Caledonia con Rochefort ed altri comunardi. La sua bontá ammirabile le conquistó tutti i cuori, quelli dei forzati e quelli perfino, — ch'é piú difficile, — delle guardie carcerarie. Quando uscí dalle prigioni di Saint-Lazare (dove ella passó piú tempo a parecchie riprese) la superiora delle monache della prigione, disse piangendo a Séverine, che era venuta a cercare di Luisa: "Come siamo dolenti di vederla andarsene! Quelli che l'hanno deviata hanno avuto gran torto. Essa si che aveva la vocazione!"

Questo era il linguaggio di una monaca, naturalmente, e non poteva essere diverso; ma dice quanta ammirazione Luisa suscitava anche nelle persone piú avverse alle sue idee. Ma l'A. aggiunge un altro episodio caratteristico, riguardante il futuro "Tigre" Clemenceau, che non aveva certo uno spirito monacale:

"Clemenceau andava spesso a vederla nel suo piccolo alloggio di Montmartre. Un giorno ci trovó un uomo, un disgraziato miserabile e assai poco interessante cui Luisa Michel stava servendo da mangiare. Era cosí facile abusare della sua bontá! Clemenceau le disse: Ma non sapete che quell'uomo é un ladro? — Luisa Michel spalancó i suoi grandi occhi e rispose: Ma egli ha fame lo stesso!"

Piú appresso l'A. enumera gli scritti di L. Michel, che furono parecchi in prosa e in versi, poiché, malgrado la sua vita agitata, ella aveva sempre conservato l'amore per la letteratura.

Jacques Mesnil: GHEZZI RESTA IN PRIGIONE. — ("La Révolution Prolétarienne", di Parigi. — n. 92 del 15 novembre 1929).

Poiché, malgrado siano passati quattro mesi da quando fu scritto questo articolo, il compagno Francesco Ghezzi continua a restare in prigione in Russia, l'articolo di Mesnil conserva tutta la sua attualitá, purtroppo! Lo riproduciamo quasi integralmente:

"La petizione degli intellettuali francesi amici della Russia Sovietica (il primo firmatario era Romain Rolland) in favore di Francesco Ghezzi, fu consegnata a Parigi, all'ambasciata dell'U. R. S. S. nel luglio scorso; ma é rimasta senza risposta. Ghezzi, l'operaio italiano perseguitato dal fascismo per le sue idee rivoluzionarie, é in prigione, per ordine della Guépéou per le medesime idee; e non si ha il coraggio di fargli un processo che rivelerebbe che é unicamente a causa delle sue idee che lo si perseguita in Russia.

"Ghezzi resta in prigione. Quest'operaio avido d'istruzione non puó avere a sua disposizione, libri italiani o francesi. E' per lui una grande privazione, ma non gli si permette di averne, né di farsene venire dal di fuori.

"Io raccontai giá in altro articolo che Ghezzi stabilitosi in Russia nel 1922, aveva cominciato a coltivare con alcuni compagni un piccolo pezzo di terra in Crimea, vicino a Yalta, prima di venire a cercar lavoro a Mosca come operaio. Due di essi erano restati laggiú dopo la sua partenza, due sfuggiti anche loro al fascismo, due coraggiosi di cui si raccontano le evasioni e gli atti di valore. Essi si ostinavano a lavorare la terra, senza utensili, senza aiuti, senza riserve. Degli amici si erano quotati per comprare per loro un asino; ma essi han dovuto mangiarsi la somma ricevuta in un momento di crisi. Avevano continuato a lottare magri ed ossuti, ma sempre di buon umore, benché non avessero sempre da calmare la fame. Nonostante, quest'anno, han dovuto rinunciare all'impresa dopo sette anni di sforzi, cacciati da un fiscalismo schiacciante. Eppure essi non sono dei "Kulacs".

"La sorte di questi lavoratori dá la misura dell'ipocrisia della sedicente dittatura del proletariato in Russia. E' la casta burocratica, sono i profittatori della Rivoluzione che interpretano la volontá del proletariato; ma in quanto ai proletari autentici, se vogliono dire la loro parola ed osano esprimere una opinione che displaccia a lor signori li si affama o getta in prigione!

"Se i proletari del mondo intero si lasciano canzonare cosí e accettano senza protestare che i loro vengano trattati in tal modo, non faranno che preparare a sé stessi nuove catene. Solo esercitando dal di fuori una energica pressione sul governo di Mosca, riporteranno la vittoria che costituirebbe per essi la liberazione di Francesco Ghezzi".

Henri Barbusse: L'IDEALE ANARCHICO E' REALIZZABILE? — ("La Revue Anarchiste", di Parigi. — n. 3 di febbraio 1930).

A una inchiesta della "R. A." cosí ha risposto il noto autore del "Fuoco:" "In linea, di principio senza dubbio l'ideale anarchico é realizzabile. Si puó, infatti, comprendere benissimo, senza uscire dalla verosimiglianza pratica che a un dato momento, divenuto ogni uomo abbastanza conscio della sua funzione sociale, vi conformi la sua attivitá da se stesso, per la propria volontá spinta dalla ragione. Però penso che d'altra parte, noi non siamo arrivati ancora a questa generalizzazione della coscienza sociale che domanda una lunga preparazione sia per la comprensione, sia per l'azione.

"Gli elementi che occorre avere per adattarsi spontaneamente, nella propria sfera personale, alle necessitá e tendenze della collettivitá, sono ancora patrimonio di individualitá intellettualmente e sopratutto moralmente molto superiori alla media, l'esempio dei quali non puó essere seguito che con molta lentezza dal resto della collettivitá umana. Ecco perché, rendendo omaggio alla bellezza dell'ideale anarchico e riconoscendo fin d'ora che esso costituisce uno stadio assai elevato della realizzazione sociale, io penso che tale teoria non é attualmente attuabile.

"Da ció si deduce che quanti presero l'iniziativa di propagarla non devono mai considerarla se non come una formula alla quale non si puó far altro che preparare, nelle circostanze presenti le masse umane, senza cercare di realizzarla in forma positiva e concreta in seno alla societá contemporanea. Bisogna notare infatti che la formula anarchica, d'una semplicitá suprema, coronamento della vita comune delle moltitudini sopra la terra, non puó realizzarsi se non nel caso che sia universalmente accettata. L'assenza assoluta di coercizione e di violenza avrebbe bisogno di una assenza completa di scissioni e di eccezioni nell'organismo sociale".

Inutile dire che questo parere simpatico di Barbusse (e forse é simpatico solo in apparenza) contiene un errore fondamentale che butta all'aria tutto il suo ragionamento. Egli non si rende conto che per preparare le masse alla libertá anarchica bisogna lasciare ad esse il massimo di libertá, o meglio abituarle a prendersi con la propria azione diretta tutta la libertá di cui sentono bisogno o si sentono capaci; e quindi occorre stimolare in esse tale bisogno della libertá ed educarne la capacitá ad usarla fino da ora. Ma di ció, se mai, discuteremo più ampiamente in separata sede.

Henriette Roland-Holst: LA CRISI DOTTRINALE DEL SOCIALISMO. — ("Monde" di Parigi. — n. 83 del 4 gennaio 1930).

C'é sembrato questo un articolo molto importante; e se avremo tempo e spazio lo tradurremo per i nostri lettori; poiché la crisi del socialismo di cui parla l'A. ci sembra possa estendersi anche all'anarchismo, in quanto questo si intenda, come lo intendiamo noi, una corrente, un ramo del socialismo. Per ora ci limitiamo a darne il riassunto.

L'A. afferma che v'é una crisi profonda e generale del socialismo. Gli indizi ne sono: 1: il numero crescente dei socialisti che scoraggiati, abbandonano, la lotta; 2: l'incertezza in cui si dibattono le varie tendenze del socialismo su tutte le questioni di dottrina e di tattica; 3: la mancanza d'unitá di slancio, di forza della classe operaia contro il militarismo, il capitalismo, il fascismo e la guerra; 4: l'azione assolutamente insufficiente della classe operaia nei paesi colonialisti in difesa dei popoli oppressi nelle colonie; 5: l'enorme diminuzione dello spirito di solidarietá internazionale operaia, ed anche di quella fra i varii strati operai d'uno stesso paese.

Le cause di questa crisi sono parecchie. Una di queste cause é che l'evoluzione storica non ha seguito il corso previsto da Marx; fra l'altro la previsione marxista della crescente divisione fra due classi distinte non si é avverata: aumenta, per es. la differenziazione della classe operaia in categorie fortunate e in altre sfortunate, e le prime son portate ad avvicinarsi alla borghesia. Altra causa é l'evoluzione del capitalismo del dopo-guerra con la razionalizzazione che minaccia di far cadere la classe operaia in un vero torpore intellettuale, di abbassare il livello intellettuale e morale delle masse. Inoltre le disillusioni crudeli della classe operaia, nel vedere tradite le sue speranze rivoluzionarie del 1917-20 e la borghesia trasformarsi e consolidarsi; le lotte fratricide fra comunisti e socialisti coi loro effetti demoralizzanti e avvelenatori; e infine (causa a cui l'A. da un grande valore) la mancanza di una grande concezione socialista che s'imponga alla classe operaia e la unisca in una ideologia comune. A quest'ultima causa contribuisce il fatto che il pensiero scientifico e filosofico moderno ha preso un indirizzo tutto nuovo in confronto del quale il pensiero socialista appare ritardatario.

"Solo una nuova orientazione del socialismo (conclude l'autrice), che consideri la lotta per le rivendicazioni del proletariato non come lo scopo supremo, ma come una fase passeggera di una lotta senza fine pei scopi ignoti, e che comprenda che in questa lotta e in questi scopi "insieme" risiede il senso della vita, potrá risolvere la crisi e inaugurare un nuovo periodo ascendente del movimento socialista.

Non comprendiamo perché l'A. parli di scopi ignoti ("inconnus"). Su ció facciamo delle riserve. Del resto ci pare che l'esame della Henriette Roland-Holst sia veramente giusto e giuste le sue conclusioni.

CATILINA

BIBLIOGRAFIA

Max Nettlau: — ELISEO RECLUS, la vida de un sabio justo y rebelde.

Editori "La Revista Blanca" di Barcelona e "La Protesta" di Buenos Aires, 1929. — Due volumi (pagg. 291 e 310), con ritratti di M. Nettlau ed E. Reclus. — Prezzo: in Spagna 6 pesetas, e nella Rep. Argentina $ 3.

Quando é uscito il primo volume di questa opera di Max Nettlau in lingua spagnuola noi ne abbiamo subito parlato in altri periodici. E molto se n'era parlato prima, quando il libro uscí completo nel 1928 nella bella edizione tedesca del *Der Syndikalist* di Berlino. Ora che anche l'edizione in castigliano é completa, torniamo a parlarne da queste colonne, perché veramente si tratta di un lavoro cosí importante per la storia e le idee dell'anarchismo, da meritare il conto di insistervi per raccomandarne la diffusione e per indicarla come magnifico strumento di studio per tutti coloro che desiderano essere bene informati sulla storia dello sviluppo dell'anarchismo, ed indispensabile a chiunque voglia imprendere qualsiasi nuovo lavoro teorico e storico sull'argomento.

Per tutti i combattenti, che sono sulla breccia a lottare per l'ideale di libertá e di giustizia medesimo che ha animata tutta la vita e l'opera di Eliseo Reclus, la lettura di questo libro ha anche un alto valore spirituale, come conforto e incoraggiamento a superare la crisi morale di questo triste periodo di decadenza e di involuzione che attraversiamo. Nei secoli scorsi erano in voga le vite parallele degli uomini illustri di Plutarco; ed in esse i nostri padri e i nostri nonni attingevano nelle loro lotte civili motivo di conforto, di riposo e di ritempramento. Noi, assai meglio che in quelle esaltazioni troppo impregnate dell'antico spirito guerresco, militaresco e autoritario, lo possiamo oggi in queste del genere dell'opera di Nettlau che ci presentano uomini assai piú grandi, e sopratutto piú umani, piú in armonia col nostro sentimento civile.

Inoltre, mentre le antiche storie sono troppo leggendarie per essere credute totalmente vere, qui abbiamo invece la presentazione della veritá piú scrupolosa e meglio documentata. Tutti sanno infatti qua-

le cura meticolosa ponga Max Nettlau nei suoi lavori storici, come pazientemente ricerchi ed ordini il suo materiale documentario e lo presenti al lettore in modo da facilitargli successive ricerche e le più ampie deduzioni. Egli non si affida a occhi chiusi alle affermazioni altrui, e neppure al suo medesimo intuito, pure così acuto. Vaglia, confronta e discute tutto; e quando gli resta la più piccola incertezza, invece di negare o affermare tassativamente, preferisce avvertire del dubbio il lettore. Si può quindi seguire la sua narrazione con la più assoluta fiducia che essa è veritiera.

La traduzione di questa edizione castigliana si deve al nostro compagno V. Orobon Fernandez. L'edizione ne è accuratissima, e segna un progresso su quella tedesca, in quanto Nettlau l'ha riveduta ed aumentata in qualche punto, poichè ultimamente egli ha potuto aver cognizione di altri carteggi di Reclus e famiglia che non aveva presenti quando ne scrisse la prima volta.

Ripetendo ciò che ebbi a dire altrove, insisto qui sopra una idea di Nettlau che mi pare molto interessante per la valutazione della individualità di Eliseo Reclus. "Il Bakunin (dice Nettlau nella prefazione dell'opera) è sempre vivo, e sarà con noi nelle ore della lotta, ma penso che Reclus è quello che meglio può prepararci ad essere uomini completi nelle ore supreme". Lo spirito che emana dalla personalità di Reclus è così elevato, che chi se ne compenetra si pone in grado di raggiungere le più alte cime del disinteresse e del sacrificio. Quando poi si prescinda dal mondo odioso nel quale ora viviamo, quando si pensi superato anche il periodo forzatamente violento della lotta materiale, e si cerchi di figurare quale potrà essere il mondo di libertà e di giustizia liberato da tutte le miserie e da tutte le oppressioni, allora Eliseo Reclus ci appare come il cittadino autentico di quel mondo fraterno ed umano nel più alto senso della parola.

Si suol dire sovente che gli scritti di un uomo sono la testimonianza perenne della sua personalità; e questo in molti casi è vero. Ma purtroppo è anche vero che spesso ciò non è; spesso la vita reale dello scrittore non è stata quale si potrebbe arguire dagli scritti. Non è il caso di disperarsene, s'intende; la natura umana è sempre troppo imperfetta per pretendere da tutti e sempre una completta armonia fra il pensiero e la vita. E'già qualche cosa di guadagnato che la natura umana riesca a superare se stessa almeno qualche volta, almeno nell'espressione del pensiero e del sentimento. Ma un progresso reale ed effettivo, un progresso duraturo non si sarà raggiunto che quando vi sia nell'uomo civile e progredito una concordanza sufficiente tra il pensiero e l'azione, tra le parole e gli atti, tra le idee e la condotta. Orbene, Eliseo Reclus questa concordanza l'aveva raggiunta a un così alto grado, che purtroppo sarà difficile che lo possa essere dalla generalità degli uomini ancora per molto tempo.

Questa biografia di Reclus scritta da Nettlau mostra nel modo più chiaro quale armonia vi fosse, in quegli, fra lo scrittore e l'uomo, fra lo scienziato e l'anarchico: sempre, in tutte le parole e gli atti dell'esistenza. Nettlau ci mostra la persona vivente del nostro grande scomparso con la forma che gli è abituale, senza fronzoli rettorici o declamatorii, ma con semplicità, facendo parlare con citazioni numerosissime appropriate Reclus medesimo, o i suoi familiari (specialmente il fratello, così grande anch'esso), o i suoi contemporanei.

Sarebbe troppo lungo qui seguire passo passo lo svolgimento dell'opera di Nettlau. In fondo non faremmo che riassumere la biografia di Reclus nel modo sommario che già tutti conoscono; e sarebbe cosa troppo fredda. Perché uno dei pregi non ultimi del lavoro è il calore di sentimento che l'A. vi mette, e che non si può riprodurre o, peggio, riassumere. Inoltre la vita così interessante e multipla di Reclus dà modo a Nettlau di illustrare tutto il movimento anarchico con cui quegli fu più intimamente mescolato, e di parlare insieme di una infinità di altre persone che con Reclus furono in rapporto, sia nella lotta e nella propaganda, sia negli studi e nel lavoro scientifico.

I capitoli più interessanti dal nostro speciale punto di vista anarchico sono: nel primo volume quelli (il IV e V) che si riferiscono al primo sviluppo delle tendenze anarchiche in Reclus e gli ultimi due (XI e XII) che seguono Reclus attraverso la guerra del 70 e l'assedio di Parigi e sopratutto nella Comune; e nel secondo volume i capitoli (XV e XVI) sulla partecipazione di Reclus al movimento internazionalista anarchico, e sopratutto quelli (XIX, XX e XXI) della vita di Reclus durante il periodo tempestoso ed eroico dell'anarchismo dal 1890 al 1895, e poi fino al 1902. Nettlau fa risaltare magnificamente l'atteggiamento fiero e dignitoso di Reclus di fronte ai persecutori degli anarchici ed anche di fronte a certi filistei della borghesia che, protestando la loro grande ammirazione per lo scienzato, cercavano separarlo dai suoi compagni e dalle sue idee.

Abbiamo trovato nel secondo volume del Nettlau alcune pagine, che bisognerebbe ripubblicare a parte sullo spirito di tolleranza di Reclus e sulle sue idee e atteggiamenti in questo argomento, che ci pare più di attualità per il movimento anarchico in mezzo al quale le troppe polemiche e questioni personali han fatto troppo dimenticare che la mutua tolleranza è la principale condizione della libertà e quindi di tutto un movimento che vuole essere libero anche all'interno, nel suo sviluppo e nella sua azione. Vedere da pag. 130 a pag. 140. "In fondo (scriveva Reclus a Giorgio Renard) l'anarchia non è altro che tolleranza perfetta, il riconoscimento assoluto della libertà degli altri". — "Io opero diversamente (da altri) per natura, costume, tendenza personale; ma con che diritto direi io: imitami nel modo di procedere?" — "Non ho consigli da dare. Ciascuno faccia quello che crede il bene. L'uno tiene ragione; e l'altro anche tiene ragione... Lavorate per la vostra parte, noi lavoreremo per la nostra, e finiremo per compiere l'opera".

Naturalmente Eliseo Reclus aveva le sue idee e quindi una sua linea di condotta; ma cercava di comprendere chi pensava o agiva diversamente. "Era tollerante (dice Nettlau) nel più ampio senso, e solo si limitava ad appartarsi recisamente dai settori o persone in cui vedeva meschinità nel sentire o nel pensare".

Ma se dovessimo spigolare nel libro di Max Nettlau tutto ciò che più ci interessa dal punto di vista anarchico, dovremmo scrivere pagine e pagine. Ci limitiamo a riprodurre la conclusione con cui egli finisce l'esame della "vita di uno scienziato giusto e ribelle":

"L'anarchia, l'avvenire dell'umanità, è in voi, e alla portata di ciascuno che in sé, attorno a sé e traverso se stesso, vuole realizzare una parte di essa. Eliseo Reclus ebbe questa "volontà" ed orientò la sua vita in tal senso. Noi dobbiamo cercare di fare altrettanto, invece di cercare mille scuse per abbandonarci a un vile ripiegamento e ad un languido fatalismo, che ci farebbero continuare ad essere gregge sospinto, tosato e condotto al macello.

"Lavoriamo dunque, in tutte le direzioni, per ogni lato, con tutti i mezzi per riconquistare la libertà naturale propria di ciascun organismo, libertà che oscurantisti, sfruttatori e dominatori hanno strappata all'umanità da tanto tempo. La vita, il pensiero e il sentimento di Eliseo Reclus furono consacrati a questo fine, che egli con ferma volontà cercò di renderci più vicino. Abbiamo noi questa ferma volontà?"

Bisogna averla rispondiamo noi; ché altrimenti sarebbe inutile persistere in un'opera che si risolverebbe in sole e vane parole.

CATILINA

*
* *

P. J. Proudhon: LETTRES, choisiés et annotées par Daniel Halévy et Louis Guilloux.

Editore Grasset, Parigi, 1929. — Un volume (pagg. 360) — Prezzo: Fr. 15.

Questa raccolta, fatta con cura ed amore, da due conosciuti scrittori francesi che le hanno scelte ed annotate, — l'Halevy ci diede già un libro notevole sulla gioventù di Proudhon e L. Guilloux è autore di un bel romanzo ("La Casa del Popolo") — ci presenta un Proudhon veritiero, non deformato come frequentemente avviene in opere simili, né nelle sue idee né nella sua vita.

Non sono numerose le lettere qui raccolte se si pensa che tutta la corrispondenza di Proudhon riempie ben quattordici volumi. Ve ne troviamo solo 85 e non delle più lunghe. Però la scelta è stata fatta abbastanza bene, e le lettere che abbiamo sott'occhio sono sufficienti a presentarci un quadro preciso del pensiero e della vita, austera e piena di miseria dell'indefesso lavoratore che fu Proudhon, non a torto chiamato "il padre dell'anarchia". E' un libro, insomma, che, anche per le note che lo completano, merita di essere conosciuto e conservato.

Anna Swansen: LES HOMMES ONT SOIF.

Edizione de "La Renaissance du Livre", Parigi, 1929. — Un volume (pagg. 255). — Prezzo Fr. 12.

"Gli uomini hanno sete" appartiene a una serie di volumi che hanno per titolo generale "Ma Chanson de geste" (letteralmente "La Mia Canzone di gesta"), e non sarebbero che le note autobiografiche di una Russa che da giovanissima entrò nella lotta rivoluzionaria.

Essa era ancora al liceo, quando si dette con passione e abnegazione alla lotta, allora fomentata sopratutto dai membri del Partito Socialista Rivoluzionario. La giovane passò diversi anni nelle prigioni politiche. Fu deportata in Siberia, da dove evase come tanti altri rivoluzionari.

Il volume che è sott'occhio, veramente, è il secondo della serie; ma uno dei più vivi, in cui l'A. racconta la sua adolescenza tormentata dal sogno dell'anima e dal desiderio del sacrificio per l'idea. Ella si dà a questa come ad una nuova religione, col medesimo spirito, il medesimo entusiasmo, la stessa abnegazione. Forse queste note rivelano in rapporto al tempo cui si riferiscono, un animo troppo giovane ed acerbo, per potersi con frutto dare completamente alle idee. Inoltre esse sono forse troppo tormentate. Ma sono sempre interessantissime, e si leggono con piacere, anche perché riescono a infonderci quell'entusiasmo che incomincia ad essere troppo raro.

Paul Gille: L'ERREUR INDIVIDUALISTE.

Editore René Van Sulper, Bruxelles, 1928. — Estratto dalla rivista "Le Flambeau". — Seconda edizione. — Opuscolo (pag. 10).

"L'errore individualista", opuscolo del nostro vecchio compagno Paul Gille, professore all'Istituto degli Alti Studi del Belgio, si compone di poche pagine, ma dense di pensiero e di meditazione. Riassumendo quanto è quasi irriassumibile, diró che queste pagine sono un richiamo a non confondere due cose essenzialmente differenti: l'individualismo e l'autonomia individuale. "Il primo è un sistema semplicista e falso come tutti i sistemi, mentre il secondo è la disciplina personale risultante dalla sana e piena comprensione della relatività universale delle cose, il risultato dell'emancipazione progressiva della coscienza umana sbarazzata alfine di tutte le morali autoritarie e cercante, secondo la legge primordiale di ogni energia, l'azione giusta".

Ma queste pagine meriterebbero d'essere interamente tradotte e riprodotte, specialmente pei lettori che han dimestichezza con l'idioma francese.

Hem Day: LA VERITABLE ET INTIME PENSEE DE FRANCISCO FERRER.

Edizione di "Vie et Action", Bruxelles, 1929. — Opuscolo (pagg. 8). — Fr. 0, 50.

E' un opuscolo del compagno Hem Day, edito dal gruppo di compagni belgi "Vie et Action" per ricordare, in occasione del ventesimo anniversario dell'assassinio di Ferrer (13 ottobre 1909 — ottobre 1929) la vita, l'idea e l'ideale del nostro martire di Barcellona.

Hugo TRENI

*
* *

A. De Carlo: — REFLEXIONES DE UN OBRERO.

Editorial Tor, Buenos Aires 1929. — Un volume (pagg. 156) — Prezzo $ 0.50.

Ecco un libro da raccomandare per la propaganda. Niente raffinatezze letterarie, niente astrusserie filosofiche; e neppure dottrinarismo teorico. Sono me, di un operaio che commenta col suo spirito sano ed evoluto, man mano, i piccoli fatti della vita quotidiana, riporta le riflessioni altrui facendole sue o confutandole, e trae dagli avvenimenti più comuni le conclusioni del buon senso popolano, che spesso è così rivoluzionario.

Il libro, come si rileva dal titolo, è in lingua spagnuola; ma essendo scritto con un linguaggio alla buona, senza le ricercatezze dei letterati di professione, è accessibilissimo ai lettori italiani, specie di quelli residenti nel Sud America che fan presto a familiarizzarsi con l'idioma locale. Anch'essi, certamente, gusteranno questo libro di propaganda libertaria a base di meditazioni ed esempi brevi e chiari, che può avere molta efficacia fra i lavoratori incolti e che non conoscono il problema sociale, non essendosi mai messi a riflettere sulle proprie condizioni morali e materiali in relazione con gli altri uomini che li circondano.

Non di rado, fra queste riflessioni, se ne incontrano di quelle che rivelano nell'autore anche l'uomo di spirito, il quale non disdegna a tempo e luogo lo scherzo arguto e garbato; e talvolta esso si spinge fino al paradosso, il quale, come si sa, è una specie di esagerazione della verità per farla penetrare con più forza nelle menti. Però il compagno De Carlo non abusa né dello scherzo né del paradosso; sicché il suo libro resta intero col suo valore che più lo raccomanda: quello della semplicità e della sincerità.

Per la propaganda delle nostre idee sono certamente utilissimi, anzi necessari, libri di carattere dottrinario, letterario, polemico ecc. Ma sono anche necessari libri come questi del De Carlo che, mentre si fanno leggere volentieri anche dalle persone più colte, sono della maggiore efficacia per quella propaganda spicciola con cui si apre la via e si rende possibile la comprensione alle idee più vaste e complesse di critica e di ricostruzione sociale.

L'elegante volumetto è in vendita presso l'autore (calle Nicasio Oroño, 1883, a Buenos Aires) e presso i periodici di parte nostra a Buenos Aires e Montevideo.

BIBLIOFILO

Nel numero scorso riproducendo l'articolo di Malatesta "Quel che vogliamo" dimenticammo di avvertire, — pei lettori che amano la precisione bibliografica, — che quell'articolo, in origine firmato semplicemente "Noi", conteneva in fine poche parole redazionali, tutte contingenti, che qui riportiamo per scrupolo di esattezza:

"Già in molte parti d'Italia si avverton segni di rinnovata attività, di rinata fiducia, di volontà operosa. Noi apportiamo il nostro concorso al lavoro comune. Coloro che saranno d'accordo con noi e giudicheranno utile l'opera nostra ci aiutino a sostenerla e ad allargarla; ci aiutino a fare di questo giornale un'arma efficace di propaganda e di preparazione rivoluzionaria".

La rivista STUDI SOCIALI non pubblica corrispondenze locali, comunicati, circolari, né altro che ne abbia il carattere. Se ne riceverá, essi saranno passati nella "Pagina in lingua italiana" del quotidiano "La Protesta" più adatta a tal genere di pubblicazioni.